

lettori creativi

e-book a cura di 

giugno 2002

link: www.romanzieri.com

Primo e-book della serie **Chi ha paura dell'uomo nero?** Con testi tratti, rielaborati e accresciuti dall'omonimo libro, fuori commercio dal 2001.

Chi ha paura dell'uomo nero?

*Un affascinante itinerario nella letteratura,
nel fumetto e nel cinema del terrore*

a cura di N. Caridei - A. Castellano - G. Frezza



MARCO DERVA
EDITORE

PIANETA LETTURA

Perché i racconti di paura?

L'horror¹ è un genere che acquista sempre più spazio nelle scansie e negli espositori delle librerie: in tutto il mondo – Inghilterra e Stati Uniti d'America in testa – si stampano milioni di copie di libri e di fumetti neri (come li chiamano i francesi) e chilometri di pellicole (oggi migliaia di ore di riprese elettroniche) dell'orrore. Tu stesso avrai certamente letto più di un fumetto, ma forse anche qualche racconto dell'orrore e, se non proprio in una sala cinematografica, certamente in televisione il tuo telecomando si sarà bloccato su un film nero, che avrai seguito con emozione, nonostante i probabili divieti e le raccomandazioni di segno contrario.

Tra l'altro i racconti della serie *Chi ha paura dell'uomo nero?* potrebbero rivelarsi un interessante e piacevole oggetto di lettura (ma anche di riflessione, e di allenamento all'analisi del testo) per "piccoli lettori crescono". Infatti, ogni testo narrativo – e non solo i classici o i grandi libri – è come un organismo "vivente" regolato da una trama di relazioni progettate dall'autore e individuabili dal lettore. E i racconti horror non fanno eccezione, anzi.

Esistono vari modi di leggere un libro e non c'è dubbio che scoprirne la struttura e le caratteristiche può diventare un'esperienza umana e intellettuale molto ricca: per l'incontro con l'autore (una figura che difficilmente s'incontra per la strada), per l'identificazione con i personaggi o per la presa di distanza, per la scoperta di altri mondi possibili....

Nel nostro caso si tratta di un genere di racconti di origine molto più antica di quanto tu possa immaginare, perché – come scrive Lovecraft – un moderno maestro del brivido:

« L'emozione più vecchia e più forte del genere è la paura, e la paura più vecchia e più forte è la paura dell'ignoto ».

Per cominciare, allora, le domande da porsi (e da porti) sono perlomeno le seguenti:

perché l'horror affascina ragazzi e adulti?

¹ Termine inglese d'uso comune che indica un genere letterario o cinematografico il cui contenuto è prevalentemente costituito da immagini, scene e situazioni paurose, raccapriccianti, ripugnanti. Il termine è esteso anche a un particolare genere di fumetti.

è fatto da opere scadenti o dannose?
quale rapporto tra paura e *fiction*²?
quali i motori della paura?
quali i soggetti paurosi?
e che cos'è la ...
PAURA?

E così, leggendo leggendo, sarai tu stesso in grado di dare risposte a questi e a altri quesiti e, perfino, di... misurare il tuo profilo di pauroso/coraggioso (con un test sulla paura).

Intanto ti basti sapere, che psicologi e scrittori parlano del "piacere" di avere paura come di un ingrediente fondamentale di tanta letteratura e cinema non necessariamente dell'orrore. È lo stesso piacere che tu provavi da bambino quando ti raccontavano le fiabe di orchi, di streghe, di lupi, di matrigne cattive e di boschi di notte...

Carlo Bordini, uno studioso di narrativa horror, ha analizzato il meccanismo per cui la paura provoca piacere, mettendo in luce le modalità di questo piacere, e studiando la letteratura che su questo meccanismo si fonda. Esse sono cambiate con il mutare della società, generando periodicamente nuove mitologie di personaggi più o meno orrorosi. Un lettore o uno spettatore, di fronte a scene particolarmente sgradevoli e spaventose, prova contemporaneamente sentimenti di attrazione e di repulsione. Ma basta chiudere gli occhi (o il libro) per controllarli, e qui sta il divertimento.

La paura è un sentimento molto umano, che ha sempre dominato il mondo e che ci accomuna, anche se con molte differenze, ai nostri lontanissimi antenati cavernicoli, che "inventarono" il fuoco per fugare le ombre della notte e per tener lontane le bestie feroci. Oggi, che non ci sono più belve in agguato, è la nostra mente, la nostra fantasia a creare mostri vecchi e nuovi.

Ma in che cosa consiste il piacere della paura? Com'è possibile dare sfogo al nostro spirito di avventura restando seduti in poltrona e solo immedesimandoci nei personaggi di una storia?

« Perché la paura provochi reazioni "piacevoli" è necessario che gli avvenimenti che la scatenano accadano agli altri, siano osservati in maniera oggettiva, imparziale, assolutamente non coinvolgente. L'artiglio che si protende sullo schermo o

² Ancora un termine inglese che, soprattutto grazie alla televisione, è entrato nell'uso comune per designare una narrazione letteraria, cinematografica o televisiva i cui fatti sono inventati.

il morso freddo del vampiro nel libro che leggiamo, non sono per noi [...]. Il piacere? Il piacere sta proprio nell'accettare il meccanismo della paura, nell'esperirlo in tutte le sue fasi, pur senza lasciarci coinvolgere fino in fondo³ ». Tuttavia i pareri non sono unanimi, soprattutto se la fruizione di queste opere riguarda giovanissimi e ragazzi. C'è chi sostiene che la narrativa, i fumetti e il cinema horror sono diseducativi, o che inducono alla violenza. C'è chi lamenta la scarsa lettura dei grandi libri *versus* la straordinaria diffusione di periodici e di fumetti neri che trionfano nelle edicole dei giornali con immagini e con un linguaggio spesso scadenti e discutibili. Altri, al contrario, ritengono che tali prodotti si limitino a registrare e a rappresentare le angosce e la violenza delle società globalizzate.

In ogni caso val la pena esplorare campioni di questo universo su cui si fonda tanta letteratura, tanta fumettistica e cinematografia. Ciò significa considerare tali prodotti, qualunque sia l'intenzione di chi li commercializza, oggetti di cultura. E, poi, se ci pensi bene, oggi ci sono ben altri orrori da esorcizzare: le carneficine mafiose, le guerre e il genocidio di popoli indifesi, i morti del sabato sera, la fame e le malattie dei bambini, il razzismo, il terrorismo, ecc.

Così, alla fine del percorso, dovrete essere tu stesso capace di elaborare una risposta meno istintiva su una questione che ti riguarda direttamente, discutendone con compagni, professori e genitori in maniera più consapevole e argomentata.

La serie *Chi ha paura dell'uomo nero?* – diritti d'autore permettendo – vuol essere una campionatura di opere di buon livello, non solo dal punto di vista estetico, cioè del piacere che producono nel lettore, ma anche per la loro valenza storico-letteraria. La scelta dei testi non era né facile, né scontata, né, probabilmente, esente da critiche. Tanto più che la distinzione tra grande opera e opera popolare non sempre è netta o facile e non pochi romanzi, oggi considerati dei capolavori, all'origine erano ritenuti letteratura popolare.

Ecco, dunque, una prima e incontestabile argomentazione a favore dei racconti dell'orrore: chi ci assicura che tra tante opere "usa e getta" non ci scappi il capolavoro? E forse è il caso che, come altre opere fondate sulla *fiction*, anche le *horror stories* diventino oggetto di riflessione, allargando il gusto, le conoscenze e il "piacere del testo".

³ Carlo Bordononi, *La paura il mistero l'orrore dal romanzo gotico a Stephen King*, Zolfanelli, Chieti 1989: 20.

Nietta Caridei

Nuove "zone" della paura
in Stephen King

AMERICA⁴

Oltre l'oceano,
Oltre l'immaginazione,
C'è un mondo folle,
Un mondo di finzione.
Una terra nuova,
Un nuovo sole,
Un'altra notte,
Un nuovo orrore.

⁴ L'autore della poesia è Pasquale Mezzacapo, che all'epoca (1993) era uno studente del Liceo Artistico di Napoli. Appassionato di fumetti, di racconti di paura e della musica di Jim Morrison – il cantante rock la cui esistenza si concluse tragicamente (e misteriosamente) a Parigi nel dicembre del 1970 – Pasquale rappresenta un'immagine degli States filtrata attraverso i suoi "amori" di ragazzo e di adolescente. Ma, in particolare, di Jim Morrison, nato in Florida nel 1943 e vissuto per lo più a Los Angeles, che fondò il gruppo musicale *The Doors (Le porte)*, attivo negli anni sessanta con testi e musica atipici rispetto ai generi in voga di quegli anni. Il giovanissimo ribelle d'oltreoceano è stato una sorta di mito per non poche generazioni di ragazzi e, anche se non ha mai avuto la popolarità di un Elvis Presley, di un John Lennon o di una Madonna, la sua fama si è rivelata ripetutamente replicabile. Sulla sua vita e su quella del gruppo musicale da lui costituito (che si disgregò alla sua morte) il regista americano Oliver Stone ha girato un film (*The Doors*, Usa 1991). Pasquale ha continuato a scrivere testi e a disegnare fumetti su di lui, come forse fanno altri suoi giovanissimi fan.

Narrare in nero

I testi che seguono si propongono di rimandare il giovanissimo lettore di e-book alla lettura integrale dei romanzi di Stephen King e, perciò, sono scelti e stralciati quasi tutti dai romanzi più famosi della sua produzione fino agli anni Novanta, come specimen dell'affascinante scrittura del "re dell'horror" contemporaneo.

Nell'allestire questa piccola antologia dalla enorme produzione di Stephen King, sono utilizzati pezzi citabili senza violare il diritto d'autore (e di traduzione), che avessero – contemporaneamente – autonomia narrativa e per protagonisti ragazzi e giovanissimi. Inserito nella sezione "piccoli lettori", in effetti l'e-book è adatto a lettori un po' più grandi, ma non vietato ai piccoli! Anzi.



Stephen King in una foto di Tabitha King

Ritratto d'autore

Metti l'orrore nella sonnolenta *routine* quotidiana, metti oltre ottanta milioni di copie vendute in tutto il mondo (più di 30 titoli in 15 anni), metti l'intesa tra cinema ed editoria, metti il tentativo di superare lo steccato tra letteratura alta e letteratura popolare, metti uno scrittore poco più che cinquantenne che da trent'anni macina parole come una macchina a ciclo continuo, metti lo stato americano del Maine eletto a crogiuolo e metafora del Male e di tutti gli Orrori del Mondo e avrai il caso editoriale e letterario Stephen King.

Nato il 21 settembre del 1947 a Portland nel Maine, questo moderno maestro dell'orrore pare abbia avuto un'infanzia segnata da traumi e ossessioni⁵ e un difficile esordio come scrittore. Benché ormai ricchissimo e famoso in tutto il mondo, King continua a essere tormentato dalla paura del buio⁶, da manie, da incubi

⁵ « Io sono quello che non doveva esistere, sono una sorta di morto vivente ».

⁶ « Ho sempre paura di svegliarmi di soprassalto e di scoprire che una mano umida mi afferra per la caviglia ».

vari, come egli stesso confessa⁷ e come ci assicurano fan e biografi.

Nelle sue storie, che spesso hanno per protagonista un ragazzino minacciato da un mostro (ma anche da coetanei e da adulti), è inutile cercare ambienti misteriosi o favolistici, tipici del genere horror. King ambienta racconti e romanzi in contesti normali, in cui il lettore medio americano può riconoscersi e sentirsi di casa. Ma all'improvviso scatta l'evento eccezionale – il soprannaturale (o presunto tale) nel quotidiano – che sconvolge ogni stato di quiete, crea contrasti tragici e suscita anche nel più smaliziato lettore forti emozioni, ansia e una "piacevole" sensazione di paura.

È difficile, se non impossibile, interrompere la lettura di un King una volta entrati nella sua trappola narrativa. Anche i libri più voluminosi si leggono d'un fiato, e spesso prima di ogni libro c'è stato un film, dietro la parola l'immagine, e viceversa. Non che manchino ripetizioni, cadute di tono, digressioni, stratagemmi, libri discutibili, sospetti di plagio... Ma le capacità affabulatorie di King, la sua qualità di narratore di razza, tipica della grande tradizione ottocentesca, non sono in discussione.

Nuove zone dell'orrore sfilano nelle sue opere, non tutte orrorose, ma anche di atmosfera, come i quattro racconti lunghi (o romanzi brevi) di *Stagioni diverse* o come uno dei suoi migliori romanzi, *La zona morta* che, tuttavia, in quanto ad angoscia non è certo da meno agli altri.⁸

Ogni nuovo libro è quasi sempre un successo editoriale, con traduzioni in tutto il mondo. Contrario a serializzare le sue storie, cioè a utilizzare uno stesso personaggio più volte, King inventa sempre nuovi protagonisti, rifiutando uno dei meccanismi più ricorrenti (e più facili) della produzione di genere e popolare. Questo rifiuto e quello (molto americano) di trattare il rapporto tra scrittore e fan rappresentano l'idea chiave di un romanzo ricco di *suspense*, di sangue e di dolore, *Misery*, balzato subito in cima alle classifiche dei libri più venduti e altrettanto prontamente trasformato in un film dal regista Rob Reiner (*Misery non deve morire*, Usa 1990). *Misery* è l'eroina di una serie di romanzi popolari che hanno reso ricco e famoso il suo autore, protagonista del romanzo e trasparente allusione allo stesso King. Ma quando questi decide di farla morire e di finirla con i libri "di cassetta" per scrivere un libro "vero", ecco che una sua ammiratrice, un'ex infermiera malata di mente e pluriomicida lo sequestra, lo tortura con infinita astu-

⁷ « Non si scrive per danaro. Si scrive per evitare di star male ».

⁸ Un uomo rimane in coma per dieci anni dopo un incidente stradale, sviluppando capacità extrasensoriali a causa di un tumore al cervello.

zia e crudeltà, costringendolo a continuare le avventure di Misery. Lo scioglimento della vicenda è forse prevedibile, ma non senza una lunga serie di colpi di scena e un'ultima zampata mozzafiato del re dell'horror.

Ma non è questa l'unica presa di posizione (narrativa) di King sul potere della scrittura e sul mestiere dello scrittore, spesso ridotto – a suo dire – a una sorta di strano animale, chiuso nella gabbia del successo per soddisfare la morbosa curiosità del pubblico, costretto a isolarsi per sfuggire agli effetti perversi della notorietà. Così ragiona, per esempio, un altro personaggio, Morton Rainey, il protagonista di *Finestra segreta, giardino segreto*:⁹

« Nei momenti difficili... gli era sempre stato più naturale scrivere. Perfino necessario. Era bello avere a disposizione mondi inventati a cui tornare quando quello reale ti ha fatto del male ».

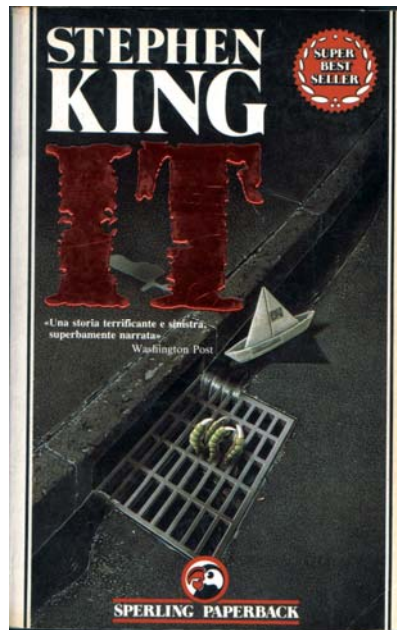
E, infine, un consiglio di lettura: anche se non incluso in questa antologia, *Il miglio verde* rimane uno dei migliori romanzi di Stephen King, in cui l'autore sperimenta la scrittura a puntate, per una storia – come scrive egli stesso nell'introduzione – « Solida e vincente come non mai ». E che ha goduto di una "magica accoglienza" di lettori e di gran parte di critici.¹⁰

dalla quarta di copertina:

Nel penitenziario di Cold Mountain, lungo lo stretto corridoio di celle noto come "Il Miglio Verde", killer perversi quali lo psicopatico Billy the Kid, Wharton o il demoniaco Eduard Delacroix aspettano di morire sulla sedia elettrica, sorvegliati a vista dalle guardie. Ma nessuno riesce a decifrare l'enigmatico sguardo di John Coffey, un nero gigantesco condannato a morte per aver violentato e ucciso due bambine. Coffey è un mostro dalle sembianze umane o un essere in qualche modo diverso da tutti gli altri?

⁹ in *Quattro dopo mezzanotte*, traduzione di Tullio Dobner, Sperling e Kupfer, Milano 1991.

¹⁰ Sperling Paberback, traduzione di Tullio Dobner, Milano 1998.



Il clown

È un pezzo del primo capitolo di IT, un romanzo di 1.238 pagine che narra la storia di un essere mostruoso, ambiguo e cangiante che infesta il sottosuolo di Derry, una piccola città del Maine, e della lotta ingaggiata contro di lui da un gruppo di ragazzini. Essi giurano di ritornare a Derry, in qualsiasi momento della loro vita, qualora ricominciassero le morti e il terrore a cui hanno assistito da ragazzi.

Divenuti adulti e trapiantati in varie città americane, quando l'orrore ricomincia mantengono la promessa, così le loro storie personali s'intrecciano di nuovo complicandosi fino allo scioglimento finale, che rappresenta simbolicamente anche la liberazione definitiva dai terrori dell'infanzia.

La tecnica narrativa usata è piuttosto complessa per le continue sostituzioni della voce narrante, gli spostamenti del punto di vista, i frequenti flashback – evidenziati dall'uso di caratteri a stampa diversificati e dai corsivi – complicati da anticipazioni, digressioni e da una trama dal ritmo spezzato, carica di suspense per il continuo rinvio dello scioglimento finale.

Le vicende narrate hanno una doppia chiave di lettura: possono essere interpretate in una prospettiva fantastica, attribuendo il male e il dolore all'intervento di mostri misteriosi, o da un punto di vista realistico, per cui male e dolore sono una componente (spesso fortuita) della vita. E possono scaturire da mostri par-

toriti dalla mente dei protagonisti, dalle loro paure e complessi di colpa. Liberarsi delle paure e dei traumi infantili significa crescere, diventare adulti.

O intraprendere il mestiere dello scrittore.

Tra l'altro, la presenza dell'elemento autobiografico legittima – per l'appunto – una lettura in chiave simbolica: per diventare adulti bisogna percorrere una strada lunga e difficile, sconfiggendo per sempre i mostri dell'infanzia con l'aiuto di sentimenti positivi quali gli affetti familiari, la solidarietà, l'amicizia, l'amore.

Il terrore che sarebbe durato per ventotto anni, ma forse di più, ebbe inizio con una barchetta di carta di giornale che scendeva lungo un marciapiede in un rivo gonfio di pioggia.

La barchetta beccheggiò, s'inclinò, si raddrizzò, affrontò con coraggio i gorghi infidi e proseguì per la sua rotta giù per Witcham Street, verso il semaforo che segnava l'incrocio con la Jackson. [...] Pioveva ininterrottamente ormai da una settimana e da due giorni si erano alzati i venti. Allora quasi tutti i quartieri di Derry erano rimasti senza corrente e l'erogazione non era stata ancora ripristinata.

Un bambino in impermeabile giallo e stivaletti rossi correva allegramente dietro alla barchetta di carta. La pioggia era tutt'altro che cessata, ma la sua violenza si andava finalmente allentando. Tamburellava sul cappuccio giallo del bimbo e suonava alle sue orecchie come pioggia su una tettoia: un rumore amico, quasi intimo. Il bambino con l'impermeabile giallo era George Denbrough. Aveva sei anni. Suo fratello William, conosciuto fra i ragazzini della scuola elementare di Derry come Bill Tartaglia, era a casa a smaltire i postumi di una brutta influenza. Bill aveva confezionato la barchetta che George stava inseguendo. L'aveva fabbricata a letto, seduto con la schiena appoggiata a una pila di guanciali, mentre la loro madre suonava *Für Elise*¹¹ al pianoforte del salotto e la pioggia batteva senza posa contro il vetro della sua finestra.

[...] George sostò appena oltre i cavalletti,¹² ai bordi di una voragine che si era aperta nell'asfalto di Witcham Street. Il crepaccio disegnava una diagonale quasi perfetta. Terminava sull'altro lato della strada, una quindicina di metri sotto il dosso¹³ in cima al quale Gorge si era fermato, sulla destra. Rise forte e quell'espressione di solitaria gioia infantile vibrò cristallina nel pomeriggio grigio,

¹¹ Notissima sonata per pianoforte di Beethoven, adatta ai suonatori principianti.

¹² I cavalletti segnalavano l'interruzione del traffico veicolare a causa dell'alluvione che ha invaso Derry.

¹³ Rialzo dal fondo stradale, in genere indicato con un segnale stradale di pericolo.

mentre un capriccio della corrente trascinava la sua barchetta di carta in una rapida in scala ridotta,¹⁴ formata dalla spaccatura nell'asfalto. L'irruenza dell'acqua aveva dato origine a un flusso che correva lungo la diagonale, così la sua barchetta compì la traversata da un lato all'altro di Witcham Street, trascinata con tanta foga che George dovette correre a perdifiato per starle dietro.

Onde di acqua limacciosa si aprivano da sotto i suoi stivali e le fibbie producevano un gaio tintinnio, mentre George Denbrough correva verso la sua strana morte. E il sentimento che lo colmava in quei momenti era amore semplice e puro per suo fratello Bill... amore e una punta di rimpianto, perché Bill non era potuto scendere con lui ad assistere a quello spettacolo. Senz'altro avrebbe cercato di descriverglielo quando fosse tornato a casa, ma sapeva che non sarebbe mai stato capace di farglielo *vedere*, come sicuramente Bill lo avrebbe fatto vedere a *lui*, se si fossero scambiate le parti. Bill era un campione nel leggere e nello scrivere, ma nonostante la tenera età George era abbastanza intelligente da capire che quello non era l'unico motivo per cui Bill aveva fior di pagelle e ai suoi insegnanti piacevano tanto i suoi temi. Il suo talento nel raccontare aveva un'importanza solo parziale: Bill sapeva *vedere*.

La barchetta quasi sfrecciò nella corrente diagonale. Era solo una pagina strapata da quelle delle inserzioni del « News »¹⁵ di Derry e ripiegata ad arte, ma in lei George vedeva una motosilurante come quelle nei film di guerra, che davano ogni tanto al cinema di Derry, dove andava con Bill il sabato pomeriggio.

La prua della barchetta di carta sollevò spruzzi attraversando la via e raggiunse il canaletto sul lato sinistro di Witcham Street. Un fiotto improvviso superò il crepaccio nell'asfalto dando origine a un gran gorgo e per un attimo il bimbo credette che la barchetta ne sarebbe stata travolta: si era piegata pericolosamente su un fianco. Ma, subito dopo, la vide drizzarsi, voltarsi e ripartire verso l'incrocio. Mandò un grido di gioia e sgambettò alacremenente per raggiungerla. Sopra di lui una tetra folata di vento scosse rumorosamente gli alberi, ormai quasi completamente alleggeriti dal loro carico di foglie colorate da una tempesta che quell'anno si era presentata nei panni di spietata mietitrice.¹⁶

[...] Ora [George] era lì a rincorrere la sua barchetta giù per il marciapiede sini-

¹⁴ Sorta di piccola cascata provocata, durante i temporali, dall'afflusso violento dell'acqua a causa della pendenza e della corrente.

¹⁵ Alla lettera « Notizie », ma qui indica il titolo del giornale quotidiano di Derry.

¹⁶ Metafora per significare la morte.

stro di Witcham Street. Correva veloce, ma l'acqua fluiva più veloce ancora e la barchetta guadagnava terreno. Udiva un rombo cupo, via via più distinto, finché vide che cinquanta metri più in basso il torrentello lungo il ciglio del marciapiede precipitava in una cascata dentro un'apertura di scarico ancora funzionante. Era una bocca larga e semicircolare, scavata nello zoccolo del marciapiede. In quel momento, proprio sotto gli occhi di George, un ramo scorticato, nero e lucido come pelle di foca, imboccò le fauci dello scarico. Indugiò per un attimo e scivolò giù. Lì era diretta la sua barca.

« Oh, merdaccia! », proruppe, sconcertato.

Arrancò con maggior lena e credette per un attimo che avrebbe raggiunto la barchetta. Ma scivolò e finì lungo disteso, sbucciandosi un ginocchio e gridando per il dolore. Da questa nuova prospettiva, a livello del marciapiede, vide la sua barchetta ruotare su se stessa un paio di volte, cadere prigioniera di un altro gorgo e scomparire.

« Merdaccia *nera!* », gridò di nuovo e batté il pugno sul marciapiede e anche questo gli fece male, così si mise a frignare un po'. Che stupido modo di perdere la barca!

Si rialzò e arrivò fino allo scarico. Qui s'inginocchiò a sbirciare giù. L'acqua precipitava nell'oscurità in uno scroscio sordo. Era un rumore da brividi. Gli ricordava...

« Ah! ». L'esclamazione di terrore gli uscì insopprimibile come ai pupazzi ai quali si tira una cordicella per farli parlare. Si ritrasse in tutta fretta.

C'erano un paio di occhi gialli, là dentro, come quelli che aveva sempre immaginato ma mai veramente visto in cantina. *È un animale*, pensò confusamente, *tutto qui, un animale, magari un gatto rimasto imprigionato...*

Comunque, era pronto a darsela a gambe e così avrebbe fatto in un secondo o due, dopo che la sua centralina mentale¹⁷ avesse assorbito il trauma provocategli da quei due brillanti occhi gialli. Sentiva la superficie ruvida del catrame sotto le dita e il flusso leggero dell'acqua fredda che vi passava in mezzo. Si vide alzarsi e indietreggiare e fu allora che una voce gli parlò da dentro lo scarico, una voce assolutamente plausibile e piuttosto simpatica.

« Salve, Georgie ».

George sbatté forte le palpebre e guardò di nuovo. Faticava a credere a quel che vedeva: sembrava il personaggio di una storia o di quei film nei quali si sa che gli animali balleranno e parleranno. Se avesse avuto dieci anni di più, non a-

¹⁷ Ancora una metafora efficace per indicare "cervello, mente".

vrebbe creduto a quel che vedeva, ma George non aveva sedici anni. Ne aveva sei.

C'era un clown nello scarico. La luce là dentro era molto fioca, ma bastava perché George Denbrough fosse sicuro di quel che vedeva. Era un clown, come quelli del circo o della TV. Per la precisione, era un incrocio fra Bozo e Clarabella, quella (o quello? George non aveva mai capito se era maschio o femmina) che vedeva in un programma per bambini, il sabato mattina. La faccia del clown nello scarico era bianca e c'erano ciuffi di capelli rossi ai lati della testa pelata e c'era un gran sorriso da pagliaccio dipinto sulla sua bocca. Se tutto questo fosse avvenuto solo qualche anno dopo, George avrebbe certamente pensato a Ronald McDonald prima che a Bozo o Clarabella.

Il clown aveva in una mano un mazzo di palloncini, di tutti i colori, come succulenti frutti maturi.

Nell'altra teneva la barchetta di carta di George.

« Vuoi la tua barca, Georgie? ».

Gli sorrideva.

George rispose al suo sorriso. Non poté farne a meno, perché quello del clown era un sorriso contagioso.

« Certo », rispose.

Il clown rise.

« 'Certo'. Mi piace! Ma *bene!* E un palloncino? ».

« Oh... certo! ».

Allungò una mano... e la ritrasse malvolentieri.

« Non devo accettare regali dagli sconosciuti. Me l'ha detto papà ».

« Molto saggio, il tuo papà », si complimentò il clown nello scarico, sorridendo di nuovo mentre George si domandava: *Come ho potuto credere che avesse gli occhi gialli?* Erano di un blu vivace e limpido, il colore degli occhi di sua madre e di quelli di Bill.

« Molto, molto saggio. Vuoi dire che mi presenterò. Io, Georgie, sono il signor Bob Gray, altrimenti noto come Pennywise, il Pagliaccio Ballerino. Pennywise, ti presento George Denbrough. George, questi è Pennywise. Ecco, adesso ci conosciamo. Non sono più uno sconosciuto per te e tu non sei uno sconosciuto per me. Giii-iusto? ».

George ridacchiò.

« Immagino di sì ».

Allungò di nuovo la mano... e la ritrasse anche questa volta.

« Come sei sceso laggiù? ».

« La tempesta mi ha soffiii-ato via », rispose Pennywise, il Pagliaccio Ballerino.
« Tutto quanto il circo ha spazzato via. Lo senti, l'odore del circo, Georgie? ».
George allungò il collo. A un tratto sentì odore di noccioline! Noccioline arrostiti e ancora calde! E aceto, di quello bianco che si spruzza sulle palatine fritte dal forellino nel tappo! E il profumo dello zucchero filato e delle ciambelle che friggevano nell'olio, insieme con l'odore più debole, ma penetrante, di merda di animali selvatici. Sentiva anche l'aroma allettante della segatura; tuttavia...
Tuttavia, sotto sotto, c'era olezzo di alluvione e di foglie in decomposizione e di scure ombre di fogna. Questo odore era fradicio e marcio. Odore di cantina.¹⁸
Ma gli altri erano più intensi.
« Puoi scommetterci, che lo sento », rispose.
« Vuoi la tua barchetta, Georgie? », domandò Pennywise.
« Te lo chiedo di nuovo perché non mi sembra che ti stia poi tanto a cuore ».
Gliela mostrò, sorridendo. Indossava un costume largo, di seta, con grandi bottoni arancione. Una vivace cravatta color blu elettrico gli ricadeva mollemente sul davanti e alle mani aveva un paio di guantoni bianchi, come quelli di Topolino e Paperino.
« Sì, certo », ripeté George, guardando nello scarico.
« E un palloncino? Ne ho di rossi, verdi, gialli, blu... ».
« Volano? ».
« Se volano? ».
Il sorriso del clown si allargò.
« Oh sì, eccome. Volano! E c'è lo zucchero filato... ».
George allungò la mano.
Il clown gli afferrò il braccio.
E George vide la faccia del clown trasformarsi.
Ciò che vide allora fu tanto orrido che la sua sanità mentale ne fu distrutta in un sol colpo.
« Volano! », cantilenò la creatura nello scarico con una voce rauca e ridacchian-
te. Trattene il braccio di George nella sua presa ferma e viscida e cominciò a tirarlo verso quella terribile tenebra dove l'acqua turbinava e ruggiva tumultuando con il suo carico di detriti verso il mare.
George torse il collo per allontanare la faccia da quell'oscurità senza ritorno e cominciò a strillare nella pioggia, a strillare pazzamente nel bianco cielo autun-

¹⁸ Per George la cantina è il luogo dove si annida il mostro, dove un orribile artiglio verde (cfr. la copertina) è in agguato pronto a trascinarlo nel buio puzzolente.

nale che s'incurvava sopra Derry in quel giorno del 1957. I suoi strilli erano stridenti e acuti e in tutta Witcham Street la gente accorse alle finestre.

« Volano », ringhio l'essere, « certo che volano, Georgie, e quando sarai quaggiù con me, tu galleggerai... ».

La spalla di George urtò violentemente il cemento del marciapiede e Dave Gardener, che quel giorno non si era recato al suo posto di lavoro a The Shoebat a causa dell'alluvione, vide solo un ragazzino in impermeabile giallo, un bambino che strillava e si dibatteva contro il ciglio del marciapiede, nell'acqua fangosa che ogni tanto gli lavava la faccia e faceva ribollire le sue grida.

« Tutto quaggiù vola », bisbigliò la lurida voce sghignazzante e a un tratto ci fu lo schiocco di una lacerazione e contemporaneamente una vampata accecante di dolore, poi George Denbrough non seppe più nulla.

Dave Gardener fu il primo ad arrivare e, anche se erano passati solo quarantacinque secondi dal primo strillo, George Denbrough era già morto. Gardener lo prese per il dorso dell'impermeabile, lo trascinò nella strada... e cominciò a gridare a sua volta quando il corpicino gli si rigirò fra le mani. Ora il lato sinistro dell'impermeabile di George era rosso vermiglio. Il sangue defluiva nello scarico dallo squarcio frastagliato in corrispondenza del braccio sinistro mancante. Orribilmente bianca, l'estremità arrotondata di un osso sporgeva dal tessuto strapato.

Gli occhi del bambino erano fissi al cielo bianco e, mentre Dave tornava barcollando verso gli altri che scendevano a rotta di collo per la strada, cominciarono a riempirsi di pioggia.

Sotto la strada, nel canale di scarico che era ormai colmo quasi ai limiti della capacità, [...] la barchetta di carta di giornale proseguiva il suo viaggio veloce per stanze buie e lunghi corridoi di cemento, dove tuonavano ed echeggiavano le acque. Per qualche tempo navigò di pari passo con una gallina morta che galleggiava con le giallastre zampe da rettile rivolte al soffitto gocciolante; poi a una biforcazione a est della cittadina, la gallina prese a sinistra, mentre la barchetta di George proseguì diritto.

Un'ora più tardi, mentre la madre di George giaceva in un letto del pronto soccorso all'ospedale di Derry sotto l'effetto di un forte sedativo e mentre Bill Tartaglia sedeva stupefatto, pallido e ammutolito nel suo letto ad ascoltare i rochi singhiozzi di suo padre nel salotto dove la mamma stava suonando *Für Elise* quando George era uscito, la barchetta fu proiettata da una feritoia come un proiettile

dalla canna di una pistola e piombò giù per un canale di chiusa¹⁹ in un corso d'acqua senza nome.

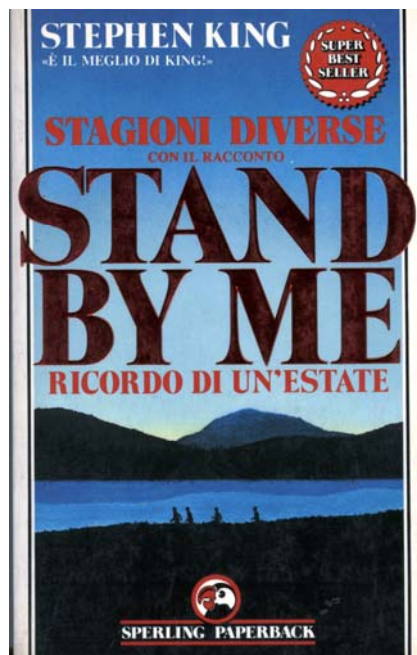
Quando venti minuti dopo sfociò nella rabbiosa corrente del Penobscot in piena, nel cielo stavano apparendo le prime strisce di azzurro. La tempesta era finita.

La barchetta beccheggiò e rollò e qualche volta imbarcò acqua, ma non affondò.

[...] Io non so se mai si sia fermata e dove; forse raggiunse il mare e lì è rimasta a navigare per l'eternità, come la magica barca di una favola. Tutto quel che so io è che galleggiava ancora cavalcando la cresta dell'inondazione quando varcò i confini municipali di Derry, nel Maine, uscendo per sempre da questa storia.²⁰

¹⁹ Manufatto in muratura costruito per trattenere le acque piovane.

²⁰ Stephen King, *IT*, 1986, traduzione di Tullio Dobner, Sperling Paperback, Milano 1990: 2-16.



« TRENO! »

In questo pezzo di uno dei più efficaci (e famosi) racconti di Stephen King è di scena la paura, per così dire allo stato puro e gratuito: il più antico sentimento dell'uomo con i suoi sottili meccanismi, capaci di suscitare assieme ansia, angoscia e piacere del brivido.

Tratto da Stagioni diverse, l'episodio della sfida temeraria di quattro ragazzi è l'elemento clou nel più famoso dei quattro racconti di cui si compone il libro, « in bilico tra l'orrore e l'avventura, l'incubo e la fantasia », dal titolo Il corpo, da cui il regista Rob Reiner trasse un film di successo (Stand By Me. Ricordo di un'estate, Usa 1986).

È la storia – anche questa autobiografica – di quattro amici che partono in tutta segretezza alla ricerca del cadavere di un coetaneo, compiendo una sorta di percorso avventuroso in un'improbabile, eppure realissima, campagna americana vista e raccontata attraverso lo sguardo magico dell'adolescenza. Il "viaggio", come in ogni storia che si rispetti, è costellato dai pericoli affrontati per desiderio d'evasione e per amore dell'avventura.

Ma, intanto, è sperabile che nessuno gridi allo scandalo per qualche espressione "forte", essendo ricorrenti nel parlato quotidiano sotto ogni latitudine più di quanto i benpensanti (e i benparlanti) siano disposti a riconoscere.

Il fiume, nel 1960, era largo più di cento metri in quel punto. [...] Da dove eravamo noi, dal lato di Castle Rock,²¹ il lato di fitta foresta dalla parte di Harlow sembrava tutto un altro paese. I pini e gli abeti rossi dall'altra parte erano azzurrini nella foschia del calore pomeridiano. I binari attraversavano il fiume a un'altezza di una quindicina di metri, sostenuti da una struttura di pali di legno incatramato e di travi incrociate. L'acqua era così bassa che, guardando di sotto, si poteva vedere la parte superiore dei blocchi di cemento piantati a tre metri di profondità nel letto del fiume per sostenere il ponte.

Questo era piuttosto rozzo – i binari correvano su una lunga piattaforma di travi di legno di dieci per quindici. Tra ogni coppia di queste travi c'era uno spazio di dieci centimetri, attraverso il quale si poteva guardare nell'acqua per tutto l'attraversamento. Dai due lati, non c'era più di mezzo metro tra la rotaia e il bordo del ponte. Se arrivava un treno, forse c'era spazio a sufficienza per evitare di farsi schiacciare... ma, l'aria spostata da un merci sparato, ti avrebbe spedito sicuramente a morte certa sulle rocce affioranti alla superficie dell'acqua che correva di sotto.

Guardando il ponte, sentimmo tutti la paura che prendeva a strisciarci nello stomaco... e mista alla paura c'era l'eccitazione di una grossa sfida, ma grossa davvero, qualcosa di cui potevi poi vantarti per settimane una volta tornato a casa... se tornavi a casa. [...]

Eravamo accanto ai binari dove i ciottoli scivolavano via verso la riva del fiume – il punto in cui la massicciata terminava e iniziava il ponte. Guardando giù, potevo vedere dove la discesa cominciava a farsi ripida. [...] Più giù c'era qualche abete stentato con le radici all'aria, che si facevano strada attraverso le fessure delle lastre di roccia; sembravano guardar giù verso il loro misero riflesso nell'acqua che scorreva. [...]

« Gente », disse Chris a bassa voce.

« Forza », fece Teddy con quella sua maniera secca, arrogante.

« Andiamo ».

Già si stava dirigendo verso il ponte, camminando sulle travi tra le rotaie scintillanti.

« Sentite », disse Vern a disagio, « qualcuno di voi sa quando dovrebbe passare il prossimo treno? ».

Ci stringemmo tutti nelle spalle.

²¹ Cittadina immaginaria teatro di molti orrori nelle storie di King (*La zona morta, Cujo, Il fotocane*, ecc.).

Io dissi:

« C'è il ponte stradale della 136... ».

« Ehi, un momento, piantatela! », esclamò Teddy.

« Significherebbe camminare per cinque miglia lungo il fiume da questa parte e per cinque miglia in qua dall'altra parte... faremmo notte! Se usiamo questo ponte possiamo arrivare allo stesso punto in *dieci minuti!* ».

« Ma se arriva il treno, non c'è dove andare », disse Vern.

Non guardava Teddy. Guardava giù il fiume rapido.

« Cazzo se non c'è! », disse Ted schifato. Passò oltre il bordo e si tenne a uno dei supporti di legno tra le rotaie. Non si era spinto troppo in là – le scarpe gli toccavano quasi il suolo – ma l'idea di fare la stessa cosa sopra il centro del fiume con un salto di quindici metri sotto e un treno che passa sferragliando giusto sopra la mia testa, un treno che probabilmente mi schizza un bel po' di scintille infuocate tra i capelli e lungo la schiena... proprio non mi faceva sentire la Reginetta del Giorno.²²

« Vedete com'è facile? », disse Teddy.

Si lasciò cadere sulla massicciata, si spolverò le mani e risalì tra noi.

« Vuoi dire che ti appendi in quel modo se c'è sopra di noi un merci da duecento carri? », chiese Chris. « Che te ne stai appeso lì attaccato con le mani per cinque o dieci minuti? ».

« Ti tiri indietro? », ringhiò Teddy.

« No, sto solo chiedendo che intendi fare », disse Chris sorridendo. « Stai buono, amico ».

« Voi fate il giro se volete! », sbraitò Teddy. « Che se ne fotte? Vi aspetto! Mi faccio un *sonno!* ».

« Un treno è già passato », dissi io riluttante. « E probabilmente non ce ne sono più di uno o due al giorno che passano a Harlow Guardate qua ».

« Ecco. Visto? », fece Teddy trionfante.

« Ma c'è sempre la possibilità », aggiunsi.

« Già », disse Chris. Guardava soltanto me, gli occhi che gli brillavano.

« Ti sfido Lachance ».

« Chi sfida va prima ».

« Okay », disse Chris. Allargò lo sguardo fino a comprendere Teddy e Vern.

« C'è qualche femminuccia qui? ».

²² Si tratta di un'espressione idiomatica, gergale, molto in uso tra i ragazzi americani (e non solo).

« No! », urlò Teddy.

Vern si schiarì la voce, tossì, se la schiarì di nuovo, e disse "No" con una voce esilissima. Fece un debole sorriso.

« Okay », disse Chris... ma esitammo un attimo, anche Teddy, guardando cauti su e giù per le rotaie. Mi inginocchiai e strinsi forte con una mano un binario, senza curarmi che scottava quasi da bruciare la pelle. Il binario era muto.

«Okay », dissi e, mentre lo dicevo, qualcuno nel mio stomaco fece il salto con l'arco. Mi piantò l'asta nelle palle, mi parve, e mi finì a cavalcioni sul cuore.

Ci avviammo lungo il ponte in fila indiana; Chris per primo, poi Teddy, poi Vern e poi io a fare il fanalino di coda perché avevo detto io chi sfida va prima. Camminavamo sulle traverse in mezzo ai binari, e bisognava guardare dove si mettevano i piedi, che si avesse paura dell'altezza o meno. Un passo falso e ci si infilava nello spazio vuoto, probabilmente con anche una caviglia rotta.

La massicciata scendeva ripida sotto di me, e ogni passo avanti sembrava sigillare più fermamente la nostra decisione... e farla sembrare più stupidamente suicida.

[...] Chris e Teddy erano molto avanti, quasi a metà, e Vern avanzava lentamente dietro di loro, scrutando attentamente giù ai suoi piedi. Sembrava una vecchia signora che prova i trampoli, la testa spinta in avanti, la schiena curva, le braccia in fuori per mantenere l'equilibrio. Mi guardai alle spalle. Troppo lontano, amico. Dovevo continuare ad andare, ormai, e non solo perché poteva arrivare un treno. Se fossi tornato indietro sarei stato una femminuccia per tutta la vita.

E così ripresi a camminare. Dopo aver guardato giù l'interminabile serie di traversine²³ per un po', con tra l'una e l'altra la visione dell'acqua che ci scorreva sotto, cominciai a sentire le vertigini, a sentirmi disorientato. Ogni volta che mettevo giù un piede, una parte del mio cervello mi giurava che sarei affondato nel vuoto, anche se potevo vedere benissimo che non era così.

Mi venne la coscienza precisissima di tutti i rumori dentro e fuori di me, come una orchestra di matti che accorda gli strumenti. Il picchiare continuo del cuore, il battito del sangue nelle orecchie come un tamburo suonato con le spazzole, il cigolio dei tendini come le corde di un violino troppo tese, il sibilo ininterrotto del fiume, il ronzare incandescente di una cavalletta che scavava in una corteccia, il

²³ Stanghe, quasi sempre di legno, che collegano trasversalmente due fila di rotaie per assicurare gli scartamenti e la distribuzione dello sforzo trasmesso sulle stesse dal passaggio del treno.

richiamo monotono di una cincia,²⁴ e da qualche parte, molto lontano, il latrato di un cane. Forse Chopper. L'odore di muffa di Castle penetrava acuto nel mio naso. I muscoli delle cosce mi tremavano. Continuavo a dirmi quanto più sicuro (e probabilmente anche più rapido) sarebbe stato mettersi a quattro zampe e avanzare così. Ma non potevo farlo – nessuno di noi poteva farlo. Se mai gli spettacoli del sabato mattina al cinema Gem ci avevano insegnato qualcosa, questo era che Solo i Perdenti Strisciano. Era uno dei comandamenti fondamentali del Vangelo secondo Hollywood.²⁵ I tipi in gamba camminano eretti, e se i tendini ti cigolano come corde di violino troppo tirate perché l'adrenalina²⁶ ti scorre a fiumi per tutto il corpo, e se i muscoli delle gambe ti tremano per la stessa ragione, be', amen.

Dovetti fermarmi in mezzo al ponte e alzare gli occhi al cielo per un po'. La sensazione di vertigine stava peggiorando. Vidi delle traversine fantasma – mi ballavano giusto davanti al naso. Poi svanirono e mi sentii di nuovo a posto. Guardai avanti e vidi che avevo quasi raggiunto Vern, che avanzava più lentamente che mai. Chris e Teddy erano arrivati quasi dall'altra parte.

E anche se da allora ho scritto sette libri su gente che sa fare cose stravaganti come leggere il pensiero e prevedere il futuro, fu quella la mia prima e ultima esperienza di un lampo psichico. Sono sicuro che si trattò di quello; come spiegarlo altrimenti? Mi chinai e presi nel pugno il binario alla mia sinistra. Vibrava nella mano. Vibrava così forte che era come tenere un pugno di serpenti metallici.

Avete sentito dire: « Senti le viscere farsi acqua? ».

Io lo so che cosa significa questa frase – so esattamente che cosa significa. Potrebbe essere la più precisa frase fatta mai coniata. Da allora ci sono state altre volte in cui ho avuto paura, molta paura, ma mai quanta ne avevo in quel momento, mentre tenevo in mano quel binario vivo e rovente. Mi parve per un attimo che tutti gli organi al di sotto del livello della gola si fossero fatti inerti e rimanessero lì stesi in uno svenimento interno. Un sottile rivolo di orina mi corse abbandonato lungo una coscia. La bocca mi si aprì. Non la aprii io, si aprì da sola, la mascella scattò cadendo come una trappola a cui sia stato d'un tratto tolto il fermo. La lingua mi si era incollata contro il palato in maniera soffocante. Tutti

²⁴ Piccolo uccello di passeracei dai vivaci colori, ma dal verso acusticamente sgradevole.

²⁵ È un principio fondamentale dei film d'avventura e, soprattutto, dei western girati a Hollywood, il maggior centro del mondo dell'industria cinematografica degli anni Cinquanta.

²⁶ Ormone prodotto dalla ghiandola surrenale soprattutto in momenti di stress o di paura.

i muscoli erano bloccati. Questo era il peggio. Gli organi erano inerti ma i muscoli erano in una specie di spaventosa paralisi, e non potevo fare alcun movimento. Fu solo un attimo, ma nel flusso temporale soggettivo, parve un'eternità.

[...] Sentii un aeroplano passare nel cielo da qualche parte nelle vicinanze ed ebbi il tempo di desiderare di esserci sopra, seduto in poltrona con una Coca in mano a guardare oziosamente giù la linea scintillante di un fiume di cui non sapevo il nome. Potevo vedere ogni minima scheggia e nodo della traversina incastrata su cui ero accucciato. E con la coda dell'occhio potevo vedere il binario che la mia mano stringeva ancora, che scintillava pazzamente. La vibrazione del binario era penetrata così profondamente nella mano che quando la tolsi vibrava ancora, le terminazioni nervose che si urtavano all'infinito, formicolandomi come formicola una mano o un piede che s'è addormentato e comincia a svegliarsi. Potevo sentire il sapore della mia saliva, improvvisamente tutta elettrica e aspra e spessa sulle gengive. E, peggio, più orribile di tutto, non potevo ancora *sentire* il treno, non potevo sapere se mi avrebbe travolto davanti o dalle spalle, né quanto era vicino. Era invisibile. Non annunciato tranne che per quella rotaia vibrante. C'era solo questo ad avvertire l'arrivo imminente. [...] Ci eravamo invitati al nostro funerale.

Quest'ultimo pensiero ruppe la paralisi e scattai in piedi. Probabilmente a chi mi avesse visto sarei sembrato un pupazzo a molla di quelli che balzano fuori dalla scatola, ma a me diedi l'impressione di uno visto al rallentatore sottacqua, che schizza su non per un metro e mezzo di aria ma attraverso centocinquanta metri di acqua, muovendosi lentamente, muovendosi con paurosa fiacchezza in mezzo all'acqua che si apre a fatica.

Ma finalmente ruppi la superficie.

Urlai « TRENO! ».

Le ultime tracce di paralisi mi abbandonarono e attaccai a correre.

La testa di Vern si girò di scatto. La sorpresa che ne distorceva i lineamenti pareva quasi una caricatura umoristica, scritta in grande come le lettere del sillabario. Mi vide rompere nella mia goffa corsa sbilenca, saltellando da una traversina orribilmente alta all'altra, e capì che non scherzavo. Si mise anche lui a correre.

Molto più in là, vidi Chris che scendeva dai binari sulla solida, sicura massicciata e lo odiai con un improvviso lampo verde di odio, aspro e amaro come il succo di una foglia di aprile. Era in salvo. Quel sfoffuto era in salvo. Lo vidi che si buttava in ginocchio e afferrava una rotaia.

Il piede sinistro mi mancò quasi sotto. Agitai le braccia, gli occhi che mi scottavano come cuscinetti a sfera in un macchinario, ripresi l'equilibrio e continuai la

mia corsa. Ora ero alle spalle di Vern. Avevamo superato la metà e per la prima volta sentii il treno. Veniva da dietro di noi, dal lato di Castle Rock del fiume. Era un rombo profondo che cominciava a crescere e a dividersi nel ruggito del motore e nel rumore più acuto, più sinistro delle grosse ruote che giravano pesanti sui binari.

« Ahhhhhhhhhh, cazzo! », strillava Vern.

« Corri, vigliacco! », urlai io e gli diedi un colpo nella schiena.

« Non posso! Cado! ».

« Corri più forte! ».

« AHHHHHHHHHHHHH-CAZZO! ».

Ma correva più forte, spaventapasseri saltellante col dorso nudo, abbronzato, il colletto della camicia ciondolante sotto il sedere. Vedevo il sudore spuntargli sulle scapole spellate; fermo in perline perfette. Vedevo la peluria fine sulla base del collo. I suoi muscoli si tendevano e si distendevano, si tendevano e si distendevano, si tendevano e si distendevano. La spina dorsale spuntava con una serie di nodi, e ogni nodo proiettava la sua ombra a mezzaluna – vedevo che questi nodi si facevano più fitti man mano che si avvicinavano al collo. Stringeva ancora il suo sacco a pelo e io stringevo ancora il mio. I piedi di Vern pestavano sulle traversine. Ne mancò quasi una, balzò in avanti con le braccia in fuori, e io gli battei ancora sulla schiena per spingerlo ad andare avanti.

« Goordieeee non posso AHHHHHHHHHHHHH-CAAAZZOOO ».

« CORRI PIÙ FORTE, FACCIA DI CAZZO! », urlai e me la stavo *godendo*?

Già – in un certo modo particolarissimo, autodistruttivo, un modo che ho poi provato solo quando ero completamente e definitivamente sbronzo, me la stavo godendo. Stavo spingendo Vern Tessio come un vaccaro che porta al mercato una vacca particolarmente bella. E forse lui si stava godendo la sua paura²⁷ in quello stesso modo, muggendo come quella stessissima vacca, urlando e sudando, la cassa toracica che si gonfiava e ricadeva come il mantice del fabbro, mantenendo goffamente il passo, barcollando in avanti.

Il treno era fortissimo adesso, il motore profondo come un tuono continuo. Il fischio risuonò quando arrivò al punto di snodo dove ci eravamo fermati a tirare

²⁷ È il piacere della paura. Quel sentimento forte che spinge a imbarcarsi in azioni temerarie, a sfidare il pericolo. Tuttavia, la cronaca e l'istinto di conservazione dovrebbero indurre a preferire quella virtuale, non meno emozionante, che ci procura la lettura di racconti e fumetti, di film, ecc.

sassi alla bandierina. Alla fine l'avevo avuto il mio cane infernale,²⁸ che mi piacesse o no. Continuavo ad aspettare che il ponte si mettesse a tremarmi sotto i piedi. A quel punto lo avremmo avuto giusto dietro di noi.

« VAI PIÙ FORTE, VERN! PIÙ FORTEEE! ».

« ODDIO Gordie Oddio Gordie Oddio Gordie OHHHHHHH-CAAAZOOO! ».

La sirena elettrica del merci frantumò all'improvviso l'aria in mille pezzi con un solo lungo violento scoppio, facendo volar via tutto quello che hai mai visto in un film o in un libro di fumetti o in uno dei tuoi sogni a occhi aperti, facendoti sapere che cosa eroi e vigliacchi sentono veramente quando la morte vola su di loro: WHHHHHHHHONNNNNNK! WHHHHHHHHHHONNNNNNNNK!

Ed ecco che Chris era sotto di noi e sulla destra, e Teddy era dietro di lui, gli occhiali lampeggianti nel sole, e tutti e due avevano sulla bocca una sola parola e la parola era *salta!* ma il treno aveva succhiato via tutto il sangue, dalla parola, lasciandone solo la forma sulla bocca. Il ponte cominciò a vibrare appena il treno vi montò sopra. Saltammo.²⁹

²⁸ Nel gergo dei ragazzi americani sta per avventura emozionante, paura.

²⁹ Stephen King, *Il corpo (Stand by me)*, in *Stagioni diverse*, traduzione di Bruno Amato, Sperling Paperback, Milano 1989: 408-417.

L'uomo che amava i fiori

L'uomo che amava i fiori è un racconto breve, anzi brevissimo, e, dunque, riportato integralmente anche a dimostrazione del fatto che Stephen King si misura con generi narrativi di differente lunghezza. Comunque, in nessun caso, lo scrittore perde il ritmo, sempre sapientemente orchestrato, così come il plot.

Altro ingrediente interessante del racconto, su cui si fonda la narrazione stessa, è la possibilità di doppia lettura del viso del protagonista per sentimenti (e intenzioni) davvero opposti...

In un tardo pomeriggio del maggio 1963 un giovanotto con la mano in tasca camminava spedito lungo la Terza Strada, a New York. L'aria era dolce e gradevole, il cielo si andava oscurando a poco a poco dall'azzurro al calmo e splendido viola del tramonto. Ci sono persone che amano la città, e quella era appunto una serata che induceva ad amarla. Sembrava che tutti coloro che sostavano sulla soglia delle rosticcerie, delle tintorie o dei ristoranti sorridessero. Una vecchia signora che spingeva una vecchia carrozzina da neonato con dentro due borse della spesa sorrise al giovanotto e lo apostrofò:

« Ciao, bello! ».

Il giovanotto le rivolse un mezzo sorriso poi agitò la mano in un saluto.

Lei passò oltre, pensando: è innamorato.

Lui dava quell'impressione, infatti. Indossava un vestito grigio chiaro, la cravatta un poco allentata, il colletto della camicia sbottonato. I capelli scuri erano tagliati corti. La carnagione era chiara, gli occhi celesti. Una faccia che non aveva niente di straordinario, ma in quella dolce serata primaverile, lungo quel viale, nel maggio del 1963, il giovane *era* bello, e la vecchia, in un momento di dolce nostalgia, si ritrovò a pensare che in primavera tutto può essere bello... se ci si affretta incontro alla persona dei suoi sogni, per andare a cena e poi magari a ballare. La primavera è l'unica stagione in cui sembra che la nostalgia non diventi mai amara, e lei continuò per la strada, contenta d'avergli rivolto la parola e contenta che lui avesse ricambiato il complimento, alzando la mano in un mezzo saluto.

Il giovane attraversò la Sessantatreesima,³⁰ camminando con un che di elastico nel passo e sempre con quel mezzo sorriso sulle labbra. Verso la metà

³⁰ Le strade di New York sono designate con i numeri.

dell'isolato, un vecchio stava accanto a un carrettino verde carico di fiori: il colore predominante era il giallo, quello febbrile delle giunchiglie e dei crocus tardivi. Il vecchio aveva anche dei garofani e alcune rose tea di serra, anche quelle gialline. Sgranocchiava un pretzel³¹ e ascoltava una radiolina a transistor posata su un angolo della bancarella.

La radio riversava cattive notizie che nessuno ascoltava: un assassino armato di martello era tuttora latitante; JFK³² aveva dichiarato che la situazione nel Vietnam, una nazione asiatica, richiedeva una vigile attenzione; una donna non identificata era stata ripescata nell'East River;³³ una giuria non aveva condannato un re del crimine nella guerra che l'amministrazione civica stava conducendo contro la droga; i russi avevano fatto esplodere un ordigno nucleare. Niente di tutto questo sembrava reale, niente sembrava importante. L'aria era dolce e profumata. Due panciuti bevitori di birra sostavano davanti a un negozio di fornaio, lanciando monetine e scambiandosi frecciate. La primavera tremolava sull'orlo dell'estate e, in città, l'estate è la stagione dei sogni.

Il giovanotto oltrepassò il fioraio e il suono della radio si affievolì. Lui esitò, si voltò e parve ripensarci. Rimise la mano nella tasca della giacca e stette un poco a giocherellare con qualcosa. Per un momento la sua faccia sembrò perplessa, solitaria, quasi tormentata; poi, mentre la mano usciva dalla tasca, ritrovò l'espressione di ansiosa attesa.

Il giovane si girò verso il carrettino del fioraio, sorridendo. Le avrebbe portato dei fiori, e questo l'avrebbe fatta contenta. Amava vedere che gli occhi le si illuminavano per la sorpresa e per la gioia quando le faceva un'improvvisata: piccole cose, perché era tutt'altro che ricco. Una scatola di cioccolatini. Un braccialetto. Una volta, soltanto un sacchetto di arance di Valencia, perché sapeva che erano le preferite di Norma.

« Mio giovane amico », disse il fioraio, vedendo che il giovane vestito di grigio tornava sui suoi passi, facendo scorrere lo sguardo sulla merce esposta. Il venditore di fiori era sui sessantotto anni, indossava un vecchio maglione grigio e portava un basco, nonostante il tepore della serata. La sua faccia era una mappa di rughe, i suoi occhi affondavano nelle borse e una sigaretta gli ballonzolava fra le

³¹ Ciambellina croccante salata a forma di nodo.

³² John Fitzgerald Kennedy (1917-1963), famoso uomo politico di partito repubblicana eletto presidente degli Stati Uniti nel 1960. Fu assassinato, davanti agli occhi atterriti della moglie e di una folla convenuta per applaudirlo, in un attentato ancor oggi oscuro, durante un viaggio presidenziale a Dallas nel Texas il 22 novembre 1963.

³³ Stretto navigabile tra Brooklyn e New York, che fa da collegamento con Long Island, un'isola della costa atlantica di fronte a New York.

dita. Ma ricordava anche lui che cosa voleva dire essere giovani in primavera: giovani e così innamorati da camminare quasi senza toccare terra. Di solito la faccia di quel fioraio era acida, ma ora l'uomo sorrideva un poco, proprio come aveva sorriso la vecchietta con le borse della spesa, perché quel giovanotto era un caso che dava nell'occhio.

Si scosse via qualche briciola di pretzel dal maglione sformato e pensò: se l'amore fosse una malattia, questo figliolo l'avrebbero già ricoverato d'urgenza.

« Quanto vengono questi fiori? », chiese il giovanotto.

« Le farò un bel bouquet per un dollaro. Quelle rose tea, invece, sono di serra. Costano un po' di più, settanta centesimi l'una. Posso dargliene sei per tre dollari e cinquanta ».

« Un po' care », disse il giovane.

« Le cose belle si pagano, mio giovane amico. Non gliel'ha insegnato sua madre? ».

Il giovanotto sorrise:

« Sì, può darsi che me l'abbia accennato ».

« Certo. È sicuro che l'ha fatto. Gliene darò una mezza dozzina, due rosse, due bianche e due gialle. Che cosa potrei fare, più di così? Ci metterò anche un po' di capelvenere³⁴ – a loro piace, sa – e magari un po' di felce, per riempire. Bene. Oppure può prendere il bouquet, per un dollaro ».

« A loro? », chiese il giovane, sempre sorridendo.

« Mio giovane amico », rispose il venditore di fiori, gettando il mozzicone sul marciapiede e ricambiando il sorriso, « nessuno compera fiori per sé, in maggio. È come una legge nazionale, capito che cosa voglio dire? ».

Il giovanotto pensò a Norma, ai suoi occhi felici e sorpresi, al suo sorriso dolce, e piegò un poco la testa.

« Sì, credo di sì », rispose.

« Ha capito e come! Allora che cosa decide? ».

« Be', lei che cosa ne pensa? ».

« Glielo dico subito, quello che penso. Ehi! Il consiglio è gratis, vero? ».

« Il giovane sorrise:

« Credo sia la sola cosa che ancora lo sia ».

« Dice proprio bene purtroppo », replicò il fioraio. « Bene, mio giovane amico. Se i fiori sono per sua madre, le porti il bouquet. Qualche giunchiglia, qualche croco, qualche altro fiorellino di campo. Lei non rovinerà tutto, dicendo:

³⁴ Felce con foglie sottili e a ventaglio.

« Oh, caro, che belli, quanto costano, ma sei matto a buttare via i soldi in quel modo? ».

Il giovane gettò indietro la testa e rise.

« Ma se sono per la sua ragazza », continuò il venditore, « allora la cosa è diversa figlio mio, e lei lo sa. Le porti le rose e vedrà che non si trasforma in un contabile, capito quello che voglio dire? Le butterà le braccia al collo, invece... ».

« Prendo le rose », decise il giovanotto, e stavolta fu il fioraio a scoppiare a ridere. I due uomini che stavano giocando sul marciapiede guardarono verso il carrettino e sorrisero.

« Ehi, figliolo! », gridò uno dei due. « Vuoi comprare un anello matrimoniale per pochi soldi? Ti vendo il mio... io non lo voglio più ».

Il giovanotto sorrise e arrossì fino alla radice dei capelli.

Il fioraio scelse sei rose, tagliò a ciascuna un pezzo di gambo, le spruzzò d'acqua e le avvolse in un foglio messo a spirale.

« Stasera il tempo è proprio come lo vorremmo sempre », diceva la radio. « Bello e dolce, temperatura sui ventitré gradi, perfetto per salire a contemplare le stelle dal tetto di casa, per chi è romantico ».

Il fioraio fermò con lo scotch l'ultimo angolino del foglio e raccomandò al giovanotto di dire alla sua bella che un po' di zucchero aggiunto all'acqua del vaso le avrebbe fatte durare più a lungo.

« Glielo dirò », promise il giovane. Porse un biglietto da cinque dollari. « Grazie ».

« Faccio solo il mio mestiere, mio giovane amico », rispose il fioraio, dandogli un dollaro e mezzo di resto. Il suo sorriso divenne un po' triste. « Le dia un bacio da parte mia ».

Alla radio, il complesso Quattro Stagioni cominciò a cantare *Sherry*. Il giovanotto mise in tasca il resto e proseguì lungo la strada, gli occhi grandi, attenti e ansiosi, guardando non tanto intorno a sé e alla vita che montava e rifluiva come una marea lungo la Terza Strada, quanto internamente e nell'immediato futuro, pre-gustando il momento. Ma c'erano particolari che interferivano: una mamma che spingeva il suo piccolo dentro un passeggino, la faccia del piccolo comicamente sporca di gelato; una bimbetta che saltava la corda a tempo con una filastrocca.

« Ab-barabbà-ciccì-cocò, tre civette sul comò... ».

Due donne ferme sulla porta di una lavanderia fumavano e paragonavano gravidanze. Un gruppo di uomini stava guardando, nella vetrina di un negozio di elettrodomestici, un gigantesco televisore a colori dal prezzo vertiginoso: alla TV trasmettevano una partita di baseball e tutte le facce dei giocatori apparivano verdi.

Il campo di gioco era di un vago color fragola, e i Metropolitan di New York vincevano contro i Phillier per sei a uno.

Il giovane continuava a camminare, con i fiori in mano, ignaro che le due donne fuori della lavanderia avessero smesso per un attimo di chiacchierare e l'avessero guardato malinconicamente, mentre passava con il suo fascio di rose; i giorni in cui loro due ricevevano fiori erano passati da un pezzo. Né si accorse che un giovane vigile aveva fermato il traffico con un colpo di fischiello, all'incrocio tra la Terza e la Sessan-tanovesima, per dargli il tempo di attraversare; il vigile era a sua volta fidanzato e riconosceva l'espressione sognante sulla faccia del giovane per averla vista molto spesso nello specchio, ultimamente, quando si faceva la barba.

Arrivato alla Settantatreesima si fermò e svoltò a destra. Quella via era un poco più buia, vi si allineavano palazzine d'abitazione e ristoranti dai nomi italiani. Tre isolati più in giù, era in atto una partita di pallone, in un prato, nella luce morente. Il giovane non si spinse tanto in là; percorse un mezzo isolato e svoltò in uno stretto viottolo.

Ora le stelle erano apparse, con un luccichio tenue, e il viottolo era buio e pieno d'ombre; spiccavano qua e là le forme vaghe dei bidoni della spazzatura. Il giovane era solo, ora: cioè, no, non del tutto. Un gemito incerto si levava nella penombra sfumata di viola, e il giovane aggrottò la fronte. Era la serenata di un gatto in amore e non c'era niente di gradevole in quei versacci.

Si mise a camminare più lentamente, guardando l'orologio... Mancava un quarto alle otto e Norma doveva essere ormai...

Poi la scorse, che avanzava verso di lui dal cortile, con indosso calzoncini di tela blu e una camicetta alla marinara che gli diede quasi una stretta al cuore. Era sempre una sorpresa vederla per la prima volta, era sempre un dolcissimo choc: sembrava così *giovane*.

Ora il sorriso si allargò, divenne radioso... ed egli affrettò il passo.

« Norma! », disse.

Lei guardò in su e sorrise... ma, come furono più vicini, il sorriso sbiadì.

Quello di lui tremolò un poco, ed egli avvertì un attimo di inquietudine. La faccia al di sopra della camicetta alla marinara parve sbiadire, cancellarsi. Stava diventando buio, ora... possibile che lui si fosse sbagliato? No, sicuramente. *Era Norma*.

« Ti ho comperato dei fiori », disse, con un felice senso di sollievo, e le porse il mazzo avvolto nella carta oleata.

Lei guardò i fiori per un attimo, sorrise... e li restituì.

« Grazie, ma si sbaglia », disse. « Io mi chiamo... ».

« Norma », bisbigliò lui, ed estrasse il martello a manico corto dalla tasca della giacca, dove l'aveva tenuto fino a quel momento. « Sono per te Norma... è stato sempre per te... tutto per te ».

Lei indietreggiò, la faccia una macchia bianca e rotonda, la bocca un nero e spalancato O di terrore, e non era Norma. Norma era morta, morta dieci anni prima, ormai, e non aveva importanza perché lei ora stava per urlare ed egli calò il martello per fermare l'urlo, per uccidere l'urlo, e nel calare il martello il mazzo di rose gli sfuggì di mano, il foglio si ruppe e si aprì, lasciando cadere rose rosse, bianche e gialle accanto agli ammaccati bidoni dell'immondizia dove i gatti facevano l'amore nel buio, gridando in amore, gridando, gridando.

Calò il martello e lei non urlò, ma avrebbe potuto urlare perché non era Norma, nessuna di loro era Norma, ed egli calava il martello, calava il martello, calava il martello. Non era Norma e così lui vibrava colpi, come aveva fatto altre cinque volte.

Qualche indefinibile tempo dopo, fece scivolare il martello nella tasca interna della giacca e indietreggiò dall'ombra scura riversa sui ciottoli, dalle rose finite come pattume accanto ai bidoni. Si voltò e lasciò lo stretto viottolo. Era completamente buio, ormai. I ragazzi che giocavano a palla se n'erano andati. Se c'erano macchie di sangue sul suo vestito, non avrebbero dato nell'occhio, nel buio, nel buio dolce di quella primavera avanzata, e il nome di lei non era stato Norma, ma lui sapeva qual era il suo nome. Era... era...

Amore.

Il suo nome era amore, e lui camminava per quelle strade buie perché Norma lo stava aspettando. E lui l'avrebbe trovata. Un giorno o l'altro, presto.

Ricominciò a sorridere. Il passo gli ritornò elastico ed egli continuò a camminare lungo la Sessantatreesima Strada. Una coppia di coniugi di mezz'età sedeva sui gradini di casa, all'esterno. Lo guardarono passare, la testa un po' piegata da un lato, lo sguardo perduto nella distanza, un mezzo sorriso sulle labbra. Dopo che era passato, la donna disse:

« Com'è che tu non l'hai più quell'aria lì? ».

« Eh? ».

« Niente, » disse lei, ma rimase a guardare il giovane vestito di grigio sparire nella tenebra della notte ormai fonda e intanto pensava che, se c'era qualcosa di più bello della primavera, era l'amore giovane.³⁵

³⁵ Stephen King, *A volte ritornano*, traduzione di Hilia Brinis, Bompiani, Milano 1990.



La piccola non vedente

Tratta dal racconto I langonieri (in Quattro dopo mezzanotte), anche ne La piccola non vedente è di scena la paura, però in una forma e per cause abbastanza inconsuete: come mai tutti i passeggeri del volo notturno Los Angeles-Boston sembrano spariti? e cosa aspetta Dinah, la piccola non vedente, e gli eventuali altri sopravvissuti al momento dell'atterraggio a Bangor nel Maine? Basta leggere il racconto per intero per saperlo: l'emozione e il brivido sono assicurati! Eppure la paura, come dice alla piccola Dinah la sua terapeuta, la signorina Lee, anche lei cieca dalla nascita, fa parte della vita e bisogna non « aver paura di aver paura ». Il pezzo ricavato dal racconto è una specie di clip in cui la scrittura di King si presenta in un'altra variazione di stile: non c'è un narratore interno al racconto, ma uno esterno che penetra nella testa della piccola protagonista, di cui riporta i pensieri in una sorta di registrazione del suo monologo interiore. O dovremmo dire del dialogo, segnalato dall'uso del corsivo, con stessa per evitare di diventare preda del panico?

Tre ore circa dopo il decollo del volo 29, una bambina di nome Dinah Bellman si

svegliò e domandò un bicchier d'acqua a zia Vicky.

Zia Vicky non rispose, così Dinah glielo chiese di nuovo. Quando non ottenne risposta per la seconda volta, allungò una mano per toccare la spalla della zia, ma era già sicura che la sua mano avrebbe toccato solo lo schienale del sedile vuoto. Fu così. Il dottor Feldman le aveva spiegato che spesso i bambini ciechi dalla nascita sviluppano un alto grado di sensibilità, quasi un radar, che li avverte della presenza o dell'assenza delle persone nelle immediate vicinanze. Erano informazioni di cui Dinah non aveva bisogno, perché già sapeva che era tutto vero. Non funzionava sempre, ma solitamente sì... specialmente se la persona in questione era il suo accompagnatore vedente.

Sarà andata in bagno e tornerà fra poco, pensò Dinah, ma si sentì lo stesso invadere da un vago turbamento. Non si era svegliata di soprassalto, ma piano piano, come un sommozzatore che risale in superficie.

Se in quegli ultimi due o tre minuti zia Vicky, che aveva il posto vicino al finestrino, l'avesse sfiorata per uscire nel corridoio, se ne sarebbe accorta.

Era già andata via, si disse. *Forse doveva fare il bisogno grosso, non è proprio il caso che tu stia in pensiero, Dinah. O forse mentre tornava si è fermata a parlare con qualcuno.*

Solo che non sentiva nessuno parlare a bordo del grande aeroplano.

Udiva solo il brontolio sommesso e uniforme dei motori. La sua irrequietudine aumentò.

Senti nella mente la voce della signorina Lee, la sua terapeuta (che per lei era sempre stata più semplicemente la sua insegnante cieca): *non devi aver paura di aver paura, Dinah. Tutti i bambini hanno paura qualche volta, specialmente in situazioni per loro del tutto nuove. Questo vale ancora di più per un bambino non vedente. Credimi, io lo so bene.* E Dinah le credeva, perché la signorina Lee era cieca dalla nascita esattamente come lei. *Non rifiutare la tua paura... ma non devi neanche cedere. Mantieniti calma e cerca di ragionare. Non hai idea di quanto spesso funzioni.*

Specialmente in quelle situazioni che sono del tutto nuove.

Giusto a proposito. Era la prima volta che Dinah volava a bordo di un velivo qualsiasi, e quello era addirittura un jet di linea trascontinentale che la trasportava una costa all'altra.³⁶

Cerca, di ragionare.

³⁶ Il jet è un aereo di linea molto potente con il motore a reazione, utilizzato per i lunghi percorsi; in questo caso, dalla costa del Pacifico (Los Angeles) a quella atlantica (Boston).

Dunque, si era risvegliata in un posto a lei sconosciuto per scoprire che la sua accompagnatrice si era allontanata. Naturalmente questo era un ottimo motivo per aver paura, anche sapendo che l'assenza sarebbe stata solo temporanea: del resto l'accompagnatrice non avrebbe potuto decidere su due piedi di fare un salto alla drogheria più vicina perché era rimasta a corto di palatine fritte, quando era a chiusa a doppia mandata su un aereo che volava a dodicimila metri di quota. Quanto all'insolito silenzio che regnava a bordo... be', era un « occhi rossi », no? Gli altri passeggeri stava probabilmente dormendo.

Tutti? domandò dubbiosa la parte preoccupata della sua mente. *Stanno dormendo proprio TUTTI? Come può essere?*

Allora trovò la risposta: il film. I passeggeri ancora svegli stavano guardando film. Naturale.

Provò un senso di sollievo quasi palpabile.

Zia Vicky aveva detto che il film in programma era *Harry, ti presento Sally*, con Billy Crystal e Meg Ryan, manifestandole l'intenzione di guardarlo anche lei... se fo riuscita a restare sveglia, si intende.

Dinah sfiorò il sedile di sua zia con la punta delle dita in cerca della cuffia, non la trovò. Toccò invece un tascabile. Senza dubbio uno di quei romanzi sentimentali che piacevano tanto a zia Vicky, storie dei tempi in cui gli uomini era uomini e le donne no, come lei li definiva.

Le dita di Dinah avanzarono ancora di qualche centimetro e trovarono ancora qualcos'altro, una superficie liscia di pelle pregiata. Un attimo dopo sentì la lampe e subito dopo ancora toccò la cinghia.

Era il borsellino di zia Vichy.

Fu subito riassalita dall'ansia, questa volta molto più forte di prima. Sul sedile zia Vicky non c'era la cuffia, ma c'era il borsellino. E nel borsellino c'erano tutti i traveller's check salvo uno, il biglietto da venti nascosto in fondo alla borsa di Dinah. Lei lo sapeva, perché aveva sentito mamma e zia Vicky che ne discutevano prima lasciare la casa di Pasadena.³⁷

Era pensabile che zia Vicky fosse andata alla toilette lasciando il borsellino sul sedile? Avrebbe fatto una cosa del genere quando la sua compagna di viaggio non solo aveva dieci anni, non solo dormiva, ma era *cieca*?

Dinah non lo riteneva possibile.

Non devi rinunciare alla tua paura... ma non devi neanche cedere. Stai calma e cerca di ragionare.

³⁷ Città della California, vicina a Angeles.

Ma non le piaceva il sedile vuoto e non le piaceva il silenzio dell'aereo. Trovava perfettamente logico che la maggior parte dei passeggeri stesse dormendo e che quelli svegli stessero attenti a non far rumore per rispetto degli altri passeggeri, ma non le piaceva lo stesso. Un animale, una bestia con denti e artigli estremamente affilati, si risvegliò nella sua testa e cominciò a ringhiare. Sapeva come si chiamava quell'animale: panico, e se non lo avesse ridotto presto all'impotenza, avrebbe forse fatto qualcosa di imbarazzante per sé e zia Vicky.

Quando ci vedrò, quando i dottori di Boston mi guariranno gli occhi, non dovrò più vivere brutti momenti come questo.

Era sicuramente vero, ma sicuramente non le era di alcun aiuto in quel momento.

Ricordò all'improvviso che dopo essersi seduta zia Vicky le aveva preso la mano, le aveva ripiegato tutte le dita salvo l'indice e le aveva quindi guidato l'indice sul bracciolo. Lì c'erano i pulsanti di controllo, pochi, semplici, facili da ricordare.

C'erano due rotelline, che si usavano dopo aver calzato la cuffia: una cambiava i canali, l'altra regolava il volume. Il piccolo tasto rettangolare controllava la luce del suo sedile. *Di quello non hai bisogno*, le aveva detto zia Vicky con un sorriso nella voce. *Non ancora, per adesso*. L'ultimo era un bottone quadrato e schiacciandolo si chiamava la hostess.

Dinah lo toccò con la punta del dito e ne sfiorò la superficie leggermente convessa.

Sei proprio sicura di volerlo fare? chiese a se stessa e la risposta giunse immediata: *sì, sono sicura*.

Schiacciò il bottone e sentì un rintocco melodico. E aspettò.

Non venne nessuno.

C'era solo un brusio sommesso e apparentemente eterno dei motori del jet. Nessuno parlava. Nessuno rideva (*quel film non deve essere così divertente come pensava zia Vicky*, concluse Dinah). Nessuno tossiva. Il posto accanto a lei, quello di zia Vicky, era ancora vacante, e nessuna hostess si chinò su di lei in una rassicurante piccola bolla di profumo e shampoo aromatizzato e fragranza di maquillage per chiederle se avesse bisogno di qualcosa, uno spuntino o magari un bicchier d'acqua.

Solo il brontolio sommesso e incessante dei motori.

La bestia che si chiamava panico stava diventando assordante. Per combatterla, Dinah si concentrò sul suo radar innato, trasformandolo in una sorta di bastone invisibile con il quale dal suo sedile, allungandosi, sarebbe riuscita a raggiungere il centro dell'aereo. Era un esercizio in cui era diventata molto brava e certe vol-

te, quando si concentrava davvero molto, le sembrava quasi di poter vedere con gli occhi altrui. Se ci pensava molto intensamente, se lo desiderava con tutte le forze. Una volta aveva confidato alla signorina Lee questa sensazione e la signorina Lee aveva reagito con impreveduta severità. *Quella di condividere la vista delle altre persone è una fantasia frequente nei non vedenti*, le aveva detto. *Specialmente in quelli bambini. Non commettere mai l'errore di affidarti a quella sensazione, Dinah, altrimenti ti troverai in trazione dopo essere precipitata per una rampa di scale o essere finita sotto un'automobile.*

Così aveva accantonato i suoi sforzi di « visione condivisa », come l'aveva definita la signorina Lee, e nelle poche occasioni in cui aveva provato di nuovo la sensazione di vedere il mondo, sfocato e tremolante, sì, ma pur sempre il mondo con gli occhi sua madre o quelli di zia Vicky, aveva cercato di respingerla... come una persona che teme di perdere la ragione cercherebbe di far tacere un mormorio di voci fantasma. Adesso però aveva paura e per questo sì proiettava verso gli altri, cercava di *sentirli*, e non li trovava.

Ora il terrore era grande dentro di lei, i versi animaleschi del panico erano più forti che mai.

Sentì che un grido le stava montando nella gola e serrò i denti per trattenerlo. Perché non sarebbe scaturito come un semplice grido; se lo avesse lasciato uscire, saret echeggiato come una sirena.

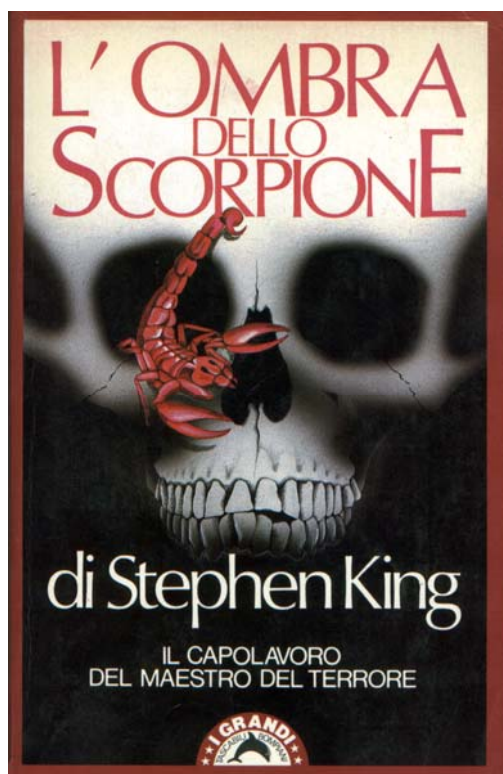
Non griderò, si disse con fermezza. *Non mi metterò a gridare per fare provare imbarazzo a zia Vicky. Non griderò svegliando tutti i passeggeri che dormono e spaventando tutti quelli che sono svegli, così poi verranno tutti di corsa a dire guarda la bambina impaurita, guarda quella bambina cieca com'è impaurita.*

Ma ora quel suo radar speciale, quel congegno interiore che esaminava ogni sorta di vago messaggio sensoriale e che talvolta le dava veramente l'impressione di poter vedere con gli occhi degli altri (comunque volesse metterla la signorina Lee), cominciava ad alimentare a sua volta la paura invece di alleviarla.

Perché quello speciale sesto senso le diceva che nel suo raggio d'azione non c'era nessuno.

Assolutamente nessuno.³⁸

³⁸ Stephen King, *I langonieri*, in *Quattro dopo mezzanotte*, traduzione di Tullio Dob Sperling & Kupfer, Milano 1991: 18-22.



« Hop! Hop! »

Tratto da uno dei primi romanzi di King, L'ombra dello scorpione, « Hop! Hop! » prende il titolo³⁹ da una scheggia dello slang di Lloyd e Poke, due giovani e micidiali balordi, che scorazzano per tre stati americani seminando terrore e morte, in una sorta di gioco casuale e incosciente. Così, dallo scenario di un'America violenta e crudelmente massificata, emerge uno dei caratteri più tipici dell'horror contemporaneo: l'uso (e l'abuso) del sangue, della violenza e del terrore, apparentemente gratuiti, che fanno gridare allo scandalo i benpensanti e sconsigliare la lettura di questo tipo di narrativa ai più giovani.

Il romanzo, che è pubblicizzato come « uno spregiudicato best seller del trilling », narra di una sorta di Apocalisse che invade gli States, per cui la sopravvivenza di uomini e donne dipende dalla vittoria del Bene sul Male. È un'opera a tinte forti, in cui l'ombra dello scorpione incombe su un mondo desertificato, promettendo a ogni pagina nuovi orrori (per la verità: troppi!). Fatto sta che la scelta e l'inclusione in questo e-book sono motivate dalla necessità di mettere in discussione la devianza giovanile e quella che viene definita la "sindrome del branco",

³⁹ I titoli sono tutti della curatrice.

oltre che riflettere su recenti fatti di cronaca...

A proposito del linguaggio usato, speriamo – anche in questo caso – che non sembrino troppo crude certe forme "basse" del parlato dei personaggi, anche perché si tratta di locuzioni che tornano spesso nel gergo quotidiano, non necessariamente solo di giovani e giovanissimi. Su questo e altro è bene riflettere e discutere.

Il giorno dopo, 23 giugno, una grossa Continental bianca rombava sulla nazionale 180 in direzione nord, in un'altra parte del paese. Andava a centocinquanta, centosessanta l'ora, la sontuosa vernice bianca scintillante al sole, le cromature ammiccanti.⁴⁰ Anche il grande lunotto posteriore rinfrangeva il sole, facendo la gibigianna⁴¹ come uno specchio da segnalazione.

La scia che la Continental si era lasciata appresso era errabonda e alquanto insensata. Su per l'81 fino alla nazionale 80, l'autostrada a pedaggio, quando Poke e Loyd cominciarono a innervosirsi. Avevano ammazzato sei persone negli ultimi sei giorni compresi il proprietario della Continental, sua moglie e sua figlia. Ma non erano i sei omicidi a renderli ansiosi per il fatto di percorrere l'autostrada. Erano la droga e le armi. Cinque grammi di hashish, una piccola tabacchiera di latta contenente Dio solo sapeva quanta coca e un sette chili di marijuana.⁴² Nonché due calibro 38, tre 45, una 357 Mag, che Poke chiamava la sua Perforatrice, sei carabine, di cui un paio col calcio segato, e un fucile mitragliatore Schmeiser.⁴³ L'assassinio esulava un tantino dalla loro portata intellettuale, ma entrambi si rendevano conto dei guai in cui si sarebbero trovati, se la polizia dello stato dell'Arizona li avesse sorpresi a bordo di un'auto rubata, imbottita di droga e di sputafuoco. Per soprammercato, erano fuggiaschi ricercati da più stati. Lo erano da che avevano varcato il confine del Nevada.⁴⁴

Fuggiaschi ricercati da più stati. Suonava bene all'orecchio di Lloyd Henreid.

⁴⁰ Com'è tipico della scrittura di King, spesso le cose assumono caratteristiche antropologiche, come queste cromature che ammiccano.

⁴¹ È il balenio della luce del riflessa nel lunotto posteriore dell'automobile.

⁴² Sono le tre droghe più diffuse. L'hashish – che si fuma mescolata al tabacco – è una resina estratta dai germogli essiccati della canapa indiana; la coca o cocaina – che si fiuta – è estratta dalle foglie della pianta omonima; la marijuana è anch'essa estratta dalle foglie della canapa indiana e viene fumata anch'essa mescolata al tabacco.

⁴³ Si tratta di armi diverse per fabbricazione e per potenziale distruttivo: dalle pistole al fucile mitragliatore.

⁴⁴ È tra gli stati americani più scarsamente popolati per il territorio prevalentemente costituito dal deserto e da montagne senza vegetazione. Fu famoso nel cosiddetto periodo della "corsa all'oro".

Banditi. Prendetevi questo, luridi topi di fogna. Ti imbottisco di piombo, schifoso sbirro.

Così, a Deming avevano girato a nord, sulla 180; avevano attraversato Hurley e Bayard e la cittadina appena più grossa di Silver City, dove Lloyd aveva comprato un sacchetto di hamburger e otto frappé (Cristo, perché mai ne aveva comprate otto di quelle merde? tra poco avrebbero cominciato a pischiare cioccolata) sogghignando alla cameriera con un'aria vacua ma ilare che la lasciò nervosa per ore, dopo. Credo che quel tizio avrebbe potuto ammazzarmi con la stessa facilità con cui mi fissava, disse al padrone, quel pomeriggio.

Oltrepassata Silver City e attraversata rombando Cliff, la strada ora piegava di nuovo a ovest, proprio nella direzione in cui non volevano andare. Attraversarono Buckhorn e si ritrovarono in mezzo alla campagna dimenticata da Dio e dagli uomini, due nastri d'asfalto che correvano tra salvia selvatica e sabbia, su uno sfondo di mammelloni e *mesas*, che ti veniva da vomitare.⁴⁵

« Il serbatoio è quasi vuoto », disse Poke.

« Non lo sarebbe se andassi un po' meno forte, cazzo », fece Lloyd.

Bevve un sorso del terzo frappé, per poco non si strozzò, premette l'alzacristalli elettrico e gettò dal finestrino tutta la robbaccia avanzata, inclusi i tre frappe che nessuno dei due aveva toccati.⁴⁶

« Hop! Hop! », gridò Poke. Attaccò a muovere il piede sull'acceleratore. La Continental schizzò in avanti, rallentò, riprese velocità.

« Galoppa, cowboy! », urlò Lloyd.

« Hop! Hop! ».

« Vuoi fumare? ».

« Fumo se mi prepari uno spinello », disse Poke. « Hop! Hop! ».

C'era un grosso sacchetto verde sul pavimento, tra i piedi di Lloyd. Conteneva i sette chili di marijuana. Lloyd ci frugò dentro, ne prese una manciata e attaccò ad arrotolare uno spinello esplosivo.

« Hop! Hop! ». La Continental zigzagò dentro e fuori la striscia bianca.

« Piantala di fare lo stronzo! », gridò Lloyd. « La semino dappertutto! ».

« Ce n'è quanta ne vuoi dove l'abbiamo presa... hop! ».

« Dai, questa roba dobbiamo venderla, amico. Dobbiamo spacciare questa roba,

⁴⁵ La voce narrante descrive il paesaggio circostante con le stesse parole che userebbero i due personaggi. I "mammelloni" sono una sorta di tetto tondeggiante che copre rilievi costituiti da materiale sedimentario; le *mesas* sono montagne dalle pareti ripidissime con la sommità piatta.

⁴⁶ Come nel periodo precedente, il narratore adotta la mimesi del parlato dei personaggi.

altrimenti rischiamo di farci beccare e di finire dentro ».

« Okay, spiritosone ».

Poke si rimise a guidare come si deve, ma aveva l'espressione imbronciata.

« L'idea è stata tua, cazzo ».

« E ti è sembrata buona ».

« Già, ma non sapevo che avremmo finito con l'andarcene a zonzo per tutta la merdosa Arizona. Come faremo ad arrivare a New York in questo modo? ».

« Stiamo cercando di seminarli, amico », disse Lloyd. Mentalmente, vide le porte delle autorimesse della polizia aprirsi per lasciar uscire nella notte migliaia di radiopattuglie del 1940. La luce dei riflettori che strisciava su per muri di mattoni. Vieni fuori, lo sappiamo che sei lì.

« Una fortuna schifosa », disse Poke, ancora immusonito.

« Bell'affare, abbiamo fatto. Lo sai che cosa abbiamo ricavato, oltre alla droga e alle armi? Sedici dollari, abbiamo ricavato, e trecento fottute carte di credito che non abbiamo il coraggio di usare. Che cazzo, non abbiamo neppure quanto basta a fare il pieno di questa bagnarola ».

« Dio vede e provvede », sentenziò Lloyd, e sigillò lo spinello con la saliva. L'accese con l'accendino infilato nel cruscotto della Continental.

« Giorni di baldoria ».

« E se hai intenzione di venderla, perché ci mettiamo a fumarla? », riattaccò Poke, non gran che consolato dalla prospettiva della provvidenza divina.

« Ne vendiamo qualche grammo in meno. Dai, Poke. Fatti una fumatina ».

La cosa non mancava mai di far effetto su Poke. Scoppiò in una risata e prese lo spinello. Tra loro, appoggiato sul calcio metallico, c'era lo Schmeisser, carico. La Continental si avventava lungo la strada, con l'indicatore che segnava un ottavo di serbatoio.

Poke e Lloyd si erano conosciuti un anno prima alla Brownsville Minimum Security Station, una colonia penale agricola del Nevada. Brownsville consisteva in novanta acri di coltivi irrigati e in un agglomerato di baracche prefabbricate, un centinaio di chilometri a nord di Tonopah e circa centotrenta a nordovest di Gabbs. Era un brutto posto per scontarci una breve condanna. Sebbene Brownsville Station fosse considerata una colonia agricola, vi cresceva ben poco. Carote e lattuga e piselli assaggiavano appena quel sole abbacinante, si facevano una risata e avvizzivano. Ci crescevano solo erbacce e legumi e la legislatura dello stato si ostinava a pensare che un giorno o l'altro ci sarebbe cresciuta la soia. Ma la cosa più gentile che si potesse dire degli scopi apparenti di Brownsvil-

le, era che il deserto ci metteva un'eternità a germogliare. Il guardiano, che preferiva essere chiamato "il capo", si vantava di essere un duro e prendeva solo uomini che a suo parere erano dei duri come lui. E, come non mancava mai di dire ai novellini, a Brownsville vigeva un regime di sicurezza relativa perché non c'era posto dove andare, per chi riusciva a sgattaiolare oltre il reticolato. Qualcuno in effetti ci riusciva, ma perlopiù veniva ripreso entro due o tre giorni, cotto dal sole, accecato dal riverbero e dispostissimo a vendere l'anima al capo in cambio di un sorso d'acqua. A qualcuno dei fuggiaschi dava di volta il cervello, e un ragazzo che era rimasto uccel di bosco per tre giorni sostenne di aver visto un grande castello qualche chilometro a sud di Gabbs, un castello con tanto di fossato. Il fossato, disse, era presidiato da giganti in groppa a grossi cavalli neri. Di lì a qualche mese, quando un missionario del Colorado venne a predicare a Brownsville, quello stesso ragazzo disse che gli era apparso Gesù.

Andrew Freeman detto "Poke", ossia "Lazzarone", in carcere per aggressione semplice, venne rilasciato nell'aprile 1980. Mentre era dentro, aveva occupato un letto vicino a Lloyd Henried e gli aveva detto che, se gli interessava un colpo grosso, lui sapeva qualcosa di interessante a Las Vegas. Lloyd non aveva detto di no.

Lloyd venne rimesso in libertà il primo giugno. L'imputazione che l'aveva fatto finire dentro era un tentativo di violenza carnale commesso a Reno. La parte lesa era un'attricetta che se ne stava tornando a casa e si era validamente difesa spruzzando gas lacrimogeno negli occhi di Lloyd. Il quale poté dirsi fortunato che per lui chiedessero solo da due a quattro anni, tutto compreso, il periodo di detenzione effettivamente scontato, più quello condonategli per buona condotta. E a Brownsville, faceva troppo per non comportarsi bene.

Prese un autobus per Las Vegas e Poke venne ad accoglierlo all'arrivo. Ti spiego il colpo, gli disse Poke. Conosceva un tale, « socio in affari per una sola volta » era la descrizione che più gli si attagliava, e questo tale era conosciuto in certi ambienti come George il Bello. Faceva qualche lavoretto per un gruppo di individui perlopiù con nomi italiani, e siciliani in particolare. George era unicamente un collaboratore a mezzo servizio. Le incombenze che sbrigava per quei tizi di origine siciliana consistevano soprattutto nel ritiro e consegna di certa roba. A volte, portava la roba da Las Vegas a Los Angeles; a volte riportava altra roba da Los Angeles a Las Vegas. Quantitativi insignificanti di droga, perlopiù, omaggi per clienti d'alto bordo. A volte, armi. Le armi doveva sempre consegnarle, mai ritirarle. A quanto aveva capito Poke (e la comprensione di Poke non metteva mai perfettamente "a fuoco", come dicono i cinematografari, la realtà), i siciliani di

cui sopra a volte vendevano ferraglia a ladri che operavano al di fuori delle bande organizzate. Be', disse Poke, George il Bello era disposto a segnalar loro il momento e il posto in cui si trovava un bel mucchietto di tale merce. George pretendeva il venticinque per cento del ricavato. Poke e Lloyd avrebbero dovuto sorprendere George in casa, legarlo e imbavagliarlo e magari, per precauzione, affibbiargli anche un paio di cazzotti. Doveva sembrare un'aggressione in piena regola, aveva ammonito George, perché quei siciliani non erano gente da prendere sotto gamba.

« Eh », fece Lloyd. « Pare studiata bene ».

Il giorno dopo, Poke e Lloyd andarono a trovare George il Bello, un pezzo d'uomo sul metro e ottanta dai modi soavi e con una testolina che mal si accordava al torace ad armadio. Aveva una folta zazzera bionda e ondulata, che gli dava un po' l'aria di una stella della lotta libera.

Nel frattempo, George ci aveva ripensato, ma Poke gli fece cambiare idea un'altra volta. In questo, Poke era bravissimo. George disse loro di venire a casa sua il venerdì seguente verso le sei di sera.

« Mascheratevi, per l'amor di Dio », disse. « E pestatemi sul naso, e fatemi anche un occhio nero. Gesù, non avrei dovuto cacciarmi in questo pasticcio ».

Arrivò la sera del gran giorno. Poke e Lloyd presero un autobus fino all'incrocio della strada dove abitava George e s'infilarono i passamontagna all'imbocco del vialetto. La porta era chiusa a chiave ma, come aveva promesso George, in maniera non inaccessibile. Dabbasso c'era una specie di sala giochi, e nella stanza c'era George, in piedi davanti a un sacchetto pieno di erba.⁴⁷ Il tavolo da ping-pong era ingombro di armi. George era spaventato.

« Gesù, oh, Gesù, non avrei mai dovuto cacciarmi in questo pasticcio », continuava a ripetere, mentre Lloyd gli legava i piedi con una corda e Poke gli bloccava le mani col nastro adesivo.

Poi Lloyd affibbiò a George un cazzotto sul naso, facendone colare il sangue, e Poke gli fece un occhio nero, come aveva chiesto.

« Gesù! », gridò George. « Non potevi fare un po' più piano? ».

Poke incollò un pezzo di nastro adesivo sulla bocca di George. I due soci avevano cominciato a raccogliere il bottino.

« La sai una cosa, vecchio mio? », disse Poke, interrompendo l'operazione.

« No », fece Lloyd, ridacchiando nervosamente. « Non so niente io ».

« Mi domando se il vecchio George qui presente è capace di tenere un segreto ».

⁴⁷ Nel gergo di fumatori e spacciatori sta per marijuana.

Lloyd fissò pensieroso George il Bello, esitando per un lungo istante. George sgranò gli occhi in faccia, colto da subitaneo terrore.

Poi Lloyd disse:

« Sicuro. Ci andrebbe di mezzo anche lui ». Ma sembrava a disagio, esattamente come si sentiva.

Poke sorrise.

« Oh, basterebbe che dicesse: "Ehi, gente, ho incontrato un vecchio amico e il suo socio. Abbiamo fatto bisboccia, bevuto qualche birra, e cosa volete, quei figli di puttana sono venuti a casa e mi hanno ripulito. Spero proprio che li becchiate. Adesso vi dico come sono fatti" »

George scuoteva il capo con veemenza, gli occhi sgranati a formare due grosse O di terrore.

Le armi erano in un sacco della biancheria di grossa tela che avevano scovato in bagno. Ora Lloyd sollevò il sacco innervosito e disse:

« Be', secondo te, che cosa dovremmo fare? ».

« Secondo me, dovremmo farlo fuori, vecchio mio », rispose Poke con rammarrico. « L'unica cosa che possiamo fare ».

« Mi sembra un po' eccessivo, dopo che ci ha dato la dritta⁴⁸ ».

« La vita è dura, socio ».

« Già », sospirò Lloyd e si avvicinarono a George.

« *Mfff,* » fece George, scuotendo la testa con violenza. « *Mmmmmmm! Mmmmmmmff!* ».

« Lo so », cercò di blandirlo Poke. « Un gran brutto scherzo, eh? Spiacente, George, non c'è altro da fare. Tienigli ferma la testa, Lloyd ».

Più facile a dirsi che a farsi. George il Bello agitava impetuosamente la testa. Se ne stava seduto nell'angolo della sua stanza giochi, e i muri erano di cemento, e lui continuava a sbatterci la testa. Pareva che neppure sentisse male.

« Tienilo fermo », disse Poke sereno, e strappò un altro pezzo di nastro adesivo dal rotolo.

Lloyd riuscì finalmente ad agguantarlo per i capelli e a tenerlo fermo quanto bastò a Poke per piazzare la seconda striscia di adesivo sul naso di George, bloccandogli la respirazione. George diede letteralmente i numeri. Ci vollero quasi cinque minuti perché rimanesse stecchito. S'inarcò e si dimenò e si dibattè con violenza. Il viso gli divenne paonazzo. L'ultima cosa che fece fu sollevare le gambe irrigidite una ventina di centimetri da terra per poi lasciarle ricadere di

⁴⁸ Termine del gergo malavitoso per intendere informazione segreta, spiata, soffiata.

schianto. A Lloyd venne in mente una scena che aveva vista in un cartone animato del leprotto Bugs Bunny o qualcosa del genere, e lanciò una risatina, sentendosi un tantino sollevato. Fino a quel momento non era stato di certo uno spettacolo allegro.

Poke si accovacciò accanto a George e gli tastò il polso.

« Be'? », fece Lloyd.

« L'unica cosa che batte è il suo orologio, vecchio mio », disse Poke. « A proposito... » Sollevò il braccio muscoloso di George e diede un'occhiata all'orologio. « Nooo, è solo un Timex ». Lasciò ricadere il braccio di George e il vetro dell'orologio si fracassò.

George teneva le chiavi della macchina nella tasca dei calzonni. E in una credenza al piano di sopra trovarono un vasetto di burro di arachidi pieno per metà di monetine da dieci cents, e presero anche quelle. In tutto, le monetine facevano venti dollari e sessanta.

L'auto di George era una vecchia Mustang ansimante con le gomme lisce. Lasciarono Las Vegas imboccando la nazionale 93 e si diressero a sud-ovest, entrando nell'Arizona.⁴⁹ A mezzogiorno dell'indomani, ossia l'altroieri, avevano aggirato Phoenix deviando su strade secondarie. Il giorno prima, verso le nove, si erano fermati a un polveroso emporio, tre o quattro chilometri oltre Sheldon, sulla statale 75 dell'Arizona. Avevano vuotato la cassa del negozio e fatto fuori il proprietario, un vecchio signore con la dentiera comprata per corrispondenza. Ne avevano ricavato sessantatré dollari e il furgoncino del vecchio.

Al furgoncino erano scoppiate due gomme proprio quel mattino. In precedenza, avevano passato il confine tra l'Arizona e il Nuovo Messico,⁵⁰ e a quel punto si ritrovavano accanto al furgoncino, incerti sul da farsi. Ed ecco che era sopraggiunta la Continental bianca a risolvere tutti i loro problemi.

L'automobilista si era fermato, sporgendosi dal finestrino a domandare: « Vi serve aiuto? ».

« Sicuro », aveva detto Poke, e aveva fatto fuori immediatamente lo sventurato, sparandogli tra gli occhi con la 357 Mag. Con tutta probabilità, il poveraccio neppure si rese conto di quel che gli capitava.

⁴⁹ L'Arizona, che si trova a sud del Nevada, è lo stato più arido degli USA, tutto montagne, deserto e cactus giganti. È famoso per il Grand Canyon, un'enorme spaccatura fra le rocce rosse, per il deserto " dipinto " e per la foresta pietrificata.

⁵⁰ Il Nuovo Messico, confinante a Sud con l'Arizona, è anch'esso uno stato brullo, arido, scarsamente abitato. Fu terra di cowboy e di famosi banditi.

« Perché non svolti qui? », disse Lloyd, indicando l'incrocio al quale si stavano avvicinando. Era piacevolmente fatto⁵¹ ».

« Ma sicuro », disse Poke, allegro come una pasqua. Ridusse la velocità della Continental da centoventi e più a cento, girò a sinistra, senza che le gomme di destra si staccassero da terra, ed ecco allungarsi davanti a loro un nuovo tratto di strada. La 78, in direzione ovest. E così, senza neppur sapere di averla lasciata o di essere gli autori di quella che i giornali definivano una "Catena di delitti commessi in tre stati", rientrarono nell'Arizona.

Circa un'ora più tardi, incrociarono un cartello stradale sulla destra:

« Burrack, 6 ».

« Baracche? », fece Lloyd imbambolato.

« Burrack », disse Poke, e prese a sterzare il volante della Continental in modo da far compiere alla macchina ampie, eleganti evoluzioni sulla carreggiata.

« Hop! Hop! ».

« Vuoi fermarti qui? Ho fame, amico ».

« Hai sempre fame, tu ».

« Vaff... Quando sono fatto, mi vien voglia di mettere in bocca qualcosa ».

« Potresti metterti in bocca il mio zampetto di porco da ventidue centimetri, che ne dici? Hop! Hop! ».

« Dico sul serio, Poke. Fermiamoci ».

« Okay. Dobbiamo procurarci un po' di liquidi, anche. Di giri ne abbiamo fatti abbastanza per seminare i piedipiatti, cazzo. Dobbiamo procurarci un po' di soldi e battercela verso nord. Questa merda di deserto comincia a rompermi i coglioni ».

« Okay », fece Lloyd. Non sapeva se fosse l'effetto dell'erba o che altro, ma tutt'a un tratto si sentiva sull'orlo della paranoia, ancor peggio di quando viaggiavano sull'autostrada. Poke aveva ragione. Meglio fermarsi alla periferia di quella Burrack e ripetere l'operazione compiuta appena fuori Sheldon. Procurarsi un po' di soldi e qualche cartina delle stazioni di servizio, barattare quella fottuta Continental con qualcosa che desse meno nell'occhio poi proseguire verso nord e est per le strade secondarie. Togliersi dai coglioni l'Arizona.

« Ti dico la verità, amico », fece Poke. « Di colpo sono nervoso come un gatto che fiuta la presenza di un cane ».

« So quel che provi, tesoro », disse Lloyd in tono grave, poi trovarono buffa la cosa e scoppiarono a ridere tutti e due.

Burrack era una specie di slargo sulla strada. L'attraversarono a tutta velocità,

⁵¹ Espressione gergale per intendere lo stato di chi è in preda alla droga.

ed ecco, all'altra estremità del paese, un locale che era insieme emporio, ristorante e distributore di benzina. Nel parcheggio di terra battuta c'erano una vecchia Ford giardinetta e una Oldsmobile incrostata di polvere cui era agganciato un furgone per il trasporto dei cavalli. Il cavallo sul furgone li fissò mentre Poke parcheggiava la Continental.

« Mi sembra il posto giusto », disse Lloyd.

Poke era d'accordo. Allungò una mano sul sedile posteriore ad afferrare la 357 e controllò se era carica.

« Pronto? ».

« Penso di sì », rispose Lloyd, e imbracciò lo Schmeisser.

Attraversarono il parcheggio riarso. La polizia sapeva chi erano da quattro giorni, ormai; avevano lasciato le loro impronte digitali per tutta la casa di George il Bello e anche nell'emporio dove avevano fatto fuori il vecchio con la dentiera ordinata per posta. Il furgone del vecchio era stato ritrovato a una quindicina di metri di distanza dai cadaveri dei tre passeggeri della Continental, e pareva logico dedurre che gli assassini di George il Bello e del proprietario dell'emporio avessero ucciso anche quei tre. Se avessero ascoltato la radio della Continental anziché il mangianastri, avrebbero saputo che la polizia dell'Arizona e del Nuovo Messico stava organizzando la più grande caccia all'uomo da quarant'anni a quella parte, e tutto per un paio di ladruncoli neppure in grado di capire che cosa potevano aver mai fatto per scatenare un simile casino.

Il distributore era del tipo self-service; ma la pompa doveva essere avviata dall'inserviente. Così, i due salirono i gradini ed entrarono nello spaccio. La stanza era occupata da tre corsie di roba in scatola che arrivavano fino al bancone. Al bancone, un tizio vestito da cowboy stava comprando un pacchetto di sigarette e mezza dozzina di Slim Jim. A metà della corsia di centro, una donna dall'aria stanca con i capelli neri e arruffati esitava davanti a due marche diverse di salsa per condire gli spaghetti. L'ambiente sapeva di liquirizia stantia e di sole e di tabacco e di vecchiume. Il proprietario era un uomo lentigginoso in camicia grigia. Portava un berretto pubblicitario con la scritta "Shell" a lettere rosse su fondo bianco. Levò lo sguardo udendo sbattere la porta schermata e sgranò gli occhi.

Lloyd si appoggiò alla spalla il calcio metallico dello Schmeisser e sparò una raffica al soffitto. Le due lampadine che ne pendevano si disintegrarono come bombe. L'uomo vestito da cow boy accennò a voltarsi.

« State fermi e non succederà niente a nessuno! », urlò Lloyd, e a questo punto Poke lo smentì, passando da parte a parte la donna che osservava le salse. Schizzò letteralmente dalle scarpe.

« Cristo santo, Poke! », ruggì Lloyd. « Non c'era bisogno di... ».

« L'ho fatta fuori, vecchio mio », ululò Poke. « Non potrà più guardare i suoi telefilm preferiti! Hop! Hop! ».

L'uomo vestito da cowboy continuò a girarsi. Teneva le sigarette nella sinistra. La luce cruda che pioveva dalla vetrina e dalla porta schermata gli punteggiava di stelle scintillanti le lenti scure degli occhiali da sole. Portava una 45 infilata nella cintola e la estrasse senza fretta mentre Lloyd e Poke fissavano la donna morta. Prese la mira, fece fuoco, e la guancia sinistra di Poke si spappolò in uno spruzzo di sangue e tessuti e denti.

« *Sparato!* », strillò Poke, lasciando cadere la 357 e piroettando all'indietro come una trottola. Agitando scompostamente le mani rastrellò patatine e tacos e Chezz Doodles che si sparsero sul pavimento di legno scheggiato.

« *Mi ha sparato, Lloyd! Guarda! Mi ha sparato! Mi ha sparato!* ».

Andò a sbattere contro la porta schermata e rimbalzò fuori, crollando a sedere sul portico antistante, scardinando uno dei vecchi battenti.⁵²

Lloyd, inebetito, fece fuoco più per un riflesso condizionato che per autodifesa. Il rimbombo dello Schmeisser riempì la stanza. Volarono scatolette. S'infransero vasetti, disseminando ketchup, sottaceti, olive. La parete di vetro del refrigeratore della Pepsi si fracassò tintinnando. Bottiglie di Dr Pepper e di Nehi e di aranciata esplosero come piccioni di terracotta. Si sparse schiuma per ogni dove. L'uomo vestito da cowboy, freddo, calmissimo e perfettamente padrone di sé, tornò a far fuoco. Più che udirlo, Lloyd sentì il proiettile che gli sibilava così vicino da spartirgli i capelli. Lasciò partire una sventagliata dallo Schmeisser, muovendolo da sinistra a destra.

L'uomo col berretto "Shell" si abbassò dietro il bancone con tale prontezza che un osservatore avrebbe potuto pensare che gli si fosse all'improvviso aperta una botola sotto i piedi. Un distributore di gomma da masticare si disintegrò. Palline rosse, blu, verdi rotolarono in ogni direzione. I vasi di vetro sul bancone esplosero. Uno conteneva uova in conserva e immediatamente nella stanza si diffuse l'odore aspro dell'aceto.

Lo Schmeisser fece tre buchi nella camicia kaki del cowboy e la maggior parte degli organi interni dell'uomo fuoriuscì dalla schiena, schizzando un cartello pubblicitario che reclamizzava un prodotto famoso in tutto il mondo. Il cowboy stra-

⁵² Questo e il periodo che segue hanno il ritmo da sequenza cinematografica, anzi da piano-sequenza incredibilmente concitato ed essenziale per l'ottusa e gratuita violenza: da automa. Anzi sono proprio la crudezza, l'automatismo e la gratuità che depurano la scena da ogni pathos, che la sterilizzano fino a farla suonare "falsa", non imitabile.

mazzò a terra, stringendo ancora la 45 in una mano e il pacchetto di Lucky Strike nell'altra.

Lloyd, rincretinito dalla paura, continuò a sparare. Il mitra gli scottava tra le mani. Una cassetta piena di vuoti a rendere precipitò con uno scroscio di vetri infranti. La ragazza di un calendario in calzoncini ridotti si beccò una pallottola in una delle splendide cosce color pesca. Uno scaffale di libri in edizione tascabile si rovesciò. E poi lo Schmeisser fu scarico, e il nuovo silenzio parve assordante. Nell'aria aleggiava, greve e soffocante, il puzzo di polvere da sparo.

« Cristo santo », disse Lloyd. Osservò guardingo il cowboy. A quanto pareva, non gli avrebbe più posto problemi.

« *Mi ha sparato!* », berciò Poke, e rientrò traballando. Scostò la porta schermata con tanta forza che si scardinò anche l'altro battente, e lo schermo cadde sul portico.

« *Mi ha sparato, Lloyd, guarda!* ».

« L'ho beccato, Poke », cercò di calmarlo Lloyd, ma Poke parve non ubbidire. Era conciato da sbatter via. L'occhio destro balenava come un funesto zaffiro. Il sinistro non c'era più. La guancia sinistra era letteralmente sparita, e mentre parlava si vedeva l'articolazione della mascella. Anche la maggior parte dei denti se n'era andata. La camicia era zuppa di sangue.

« Quello stronzo mi ha rovinato! », urlò Poke.

Si chinò a raccattare la 357 Mag.

« T'insegno io a spararmi, pezzo di merda! ».

Avanzò verso il cowboy, animato da propositi di vendetta. Posò un piede sulla groppa del cowboy come un cacciatore in posa col suo trofeo, e si accinse a scaricargli la 357 nella testa. Lloyd se ne stette a guardare, a bocca aperta, il mitra fumante che gli penzolava da una mano, sforzandosi ancora di capire come fossero andate le cose.

In quel momento, l'uomo col berretto "Shell" balzò su da dietro il banco, la faccia atteggiata a un'espressione di disperata determinazione, serrando con ambo le mani una carabina a doppia canna.

« Eh? », fece Poke, e alzò gli occhi giusto in tempo per beccarsi i pallettoni sparati da tutt'e due le canne.

Lloyd decise che era ora di battere in ritirata. Chi se ne fregava dei soldi. Di soldi, se ne trovavano dappertutto. Girò sui tacchi e uscì dall'emporio a grandi balzi sgangherati, sfiorando appena con gli stivali l'assito.⁵³

⁵³ Pavimento fatto con tavole di legno.

Aveva sceso a mezzo i gradini, quando un'autopattuglia della polizia di stato dell'Arizona entrò nel parcheggio. Un agente scese dalla parte del passeggero ed estrasse la pistola.

« Fermo dove sei! Che cosa succede? ».

« Ci sono tre morti là dentro! », gridò Lloyd.

« Un gran casino! Il colpevole è scappato dal retro! Mi tolgo dai coglioni! ».

Corse alla Continental ed era riuscito a infilarsi sotto il volante quando l'agente urlò:

« Fermo! Fermo o sparo! ».

Lloyd si fermò. Le chiavi non erano nel maledetto cruscotto, comunque.

« Cristo santo », disse Lloyd al colmo dell'infelicità, mentre uno degli agenti gli puntava una grossa pistola alla testa. L'altro poliziotto lo ammanettò.

« Monta dietro, figliolo ».

L'uomo col berretto "Shell" era uscito sul portico, imbracciava ancora la carabina.

« Ha sparato a Bill Markson! », urlò con voce stridula, sconvolta.

« L'altro ha ammazzato Mrs Storm! Che brutta storia! Io ho sparato a quell'altro! È morto stecchito! Mi piacerebbe sparare anche a questo qui, se voialtri ragazzi vi faceste da parte! ».

« Calmati papà », disse uno degli agenti. « La festa⁵⁴ è finita ».

« Gli sparo lì dove si trova! », urlò il vecchio.

« Lo stendo! ».

Poi si piegò in avanti, come un maggiordomo inglese che faccia l'inchino, e si vomitò sulle scarpe.⁵⁵

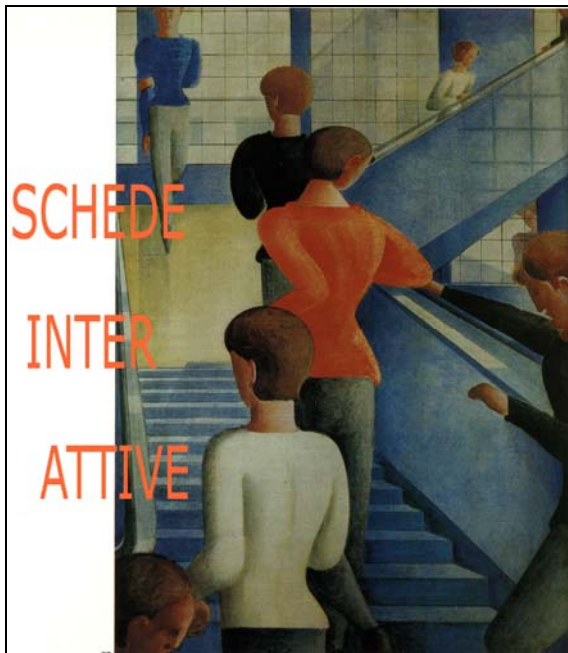
« Portatemi lontano da quell'individuo, ragazzi, d'accordo? », fece Lloyd. « Secondo me, è matto ».

« Questo te lo sei beccato uscendo dall'emporio, chiacchierone », disse l'altro agente. La canna della sua pistola si sollevò, catturando i raggi del sole, poi si abbatté sulla testa di Lloyd Henried, che si svegliò soltanto a sera, nell'infermeria del carcere della contea di Apache.⁵⁶

⁵⁴ Anche la scelta lessicale, di tipo gergale, indica indifferenza e cinismo sarcastico, che costituiscono la connotazione comune a tutti i personaggi del racconto.

⁵⁵ Ancora una volta il narratore sceglie un'immagine molto efficace – per l'ironia sferzante – a siglare vizi e magagne della società americana, dove non solo la gioventù è bruciata.

⁵⁶ Stephen King, *L'ombra dello scorpione* [1978], traduzione di Adriana Dell'Orto e Bruno Amato, Bompiani, Milano 1990: 78-87.



oskar schiemmer - scala della bauhaus, 1932⁵⁷

Il narratore e i personaggi

1. Il narratore non è una persona fisica (e non coincide con autore, anche se spesso gli somiglia) ma, come i personaggi, è un'invenzione dell'autore. Nelle storie di Stephen King il narratore è un elemento chiave, che risponde a una strategia narrativa accuratamente studiata. Contiene quasi sempre elementi autobiografici, soprattutto se si tratta di un narratore interno al racconto, cioè di un personaggio della storia. Ma il narratore può essere anche esterno e, in questo caso, sa tutto quello che non sanno i personaggi (narratore onnisciente). Oppure, ci possono essere più narratori (narratore multiplo), che ci fanno guardare ai fatti da diversi punti di vista.

✚ *Individua, in ciascuno dei testi letti, le caratteristiche del narratore (interno, esterno, multiplo), il rapporto con l'autore (autobiografico / non autobiografi-*

⁵⁷ Olio su tela cm. 162x 114 - Museo di arte contemporanea, New York, in *Bauhaus 1981-1982*, Istituto per le relazioni culturali con l'estero, Stoccarda 1981.

co) e il punto di vista adottato (limitato, onnisciente). Per annotare soluzioni e riflessioni usa un quaderno o un file.

2. La scelta di un narratore esterno e di un punto di vista onnisciente comporta spesso la tecnica delle anticipazioni e dei commenti ai fatti e alle situazioni narrate.

✚ *Individua anticipazioni e commenti del narratore ne Il clown e descrivi l'effetto (o gli effetti) narrativi che ne derivano.*

3. *In quale dei testi di Stephen King sono maggiormente presenti gli elementi autobiografici e con quale tipo di narratore (interno, esterno, multiplo) si accordano meglio. Segnalali nel testo scelto, sottolineandoli o evidenziandoli e poi commentali.*

4. Ogni narrazione, anche quella apparentemente più realistica, contiene una "dose" di finzione (in inglese "fiction"). Il lettore, sapendo già che quello che sta per leggere non è "vero", ma solo "verosimile", stabilisce un patto con l'autore. Vale a dire che vengono implicitamente proposte e accettate alcune "regole del gioco". Disposto a farsi coinvolgere, il lettore si comporta di conseguenza, facendo ipotesi e ragionamenti, formulando aspettative, provando sentimenti, paure, gioie, sensazioni e ogni altra emozione che l'autore riesce a comunicargli. Ciò comporta la ridefinizione, volta per volta, del criterio di verosimiglianza del racconto anche in rapporto al genere narrativo a cui appartiene il testo. E, infatti, al lettore apparirà verosimile la presenza di fate, orchi e streghe nelle favole, dei fantasmi in un racconto fantastico o dell'assassino in un giallo; mentre un racconto realistico in cui ci siano scheletri animati o il ricorso a poteri soprannaturali verrà ritenuto inverosimile e, dunque, considerato inaccettabile il patto narrativo.

✚ *Individua gli elementi realistici, fantastici e simbolici contenuti in uno testo a tua scelta, specificando anche il tipo di patto narrativo stabilito tra autore e lettore (le regole del gioco), e il grado di verosimiglianza che ne deriva. Inserisci dei segnalibri nel testo per ritrovarli e annota le tue osservazioni.*

5. *Secondo te, che tipo di connotazioni sociologiche, psicologiche e morali hanno (o non hanno) rispettivamente i narratori dei cinque testi? Sottolinea o evidenzia una qualsiasi parola o frase del testo che indica il narratore e descrive le caratteristiche.*

6. I personaggi non sono tutti dello stesso tipo. Secondo E. M. Forster si classificano in *personaggi a piatto o tipi* (narrativa popolare, gialli, horror, spionaggio, avventura, ecc.) e *personaggi a tutto tondo* con connotazioni psicologiche, morali, intellettuali, sociologiche, ecc. (letteratura colta e grandi opere). Ma, naturalmente, esistono anche livelli intermedi e compresenze nello stesso autore.
 - ✚ *Evidenziando con diversi colori i nomi dei personaggi, compila in nota una lista della tipologia ("a piatto" / "a tutto tondo"), tenendo conto dei rispettivi pensieri (quasi sempre riportati in corsivo).*
 - ✚ *In quale testo/i i personaggi (a piatto) sono ridotti al ruolo di marionette senza un briciolo di umanità, siano essi vittime o assassini? E con quali intenzioni narrative dell'autore?*

La storia

7. Si può parlare razionalmente (ma anche con una certa dose di ironia) della paura? King ritiene di sì e ne descrive gli effetti a partire da situazioni diversissime e dalle sue stesse emozioni. Scrive nella *Prefazione* ad *A volte ritornano*:

« La sera, quando mi corico, sento ancora il bisogno di assicurarmi che le mie gambe siano sotto le coperte, una volta spenta la luce. Non sono più un bambino ma... non mi va di dormire con una gamba che sporge dal letto. Perché se una mano gelida si protendesse per caso da sotto il letto ad afferrarmi la caviglia, potrei anche urlare. Sì, potrei cacciare un urlo da svegliare i morti. Sono cose che non succedono, naturalmente, e lo sappiamo tutti. Nei miei racconti incontrerete esseri notturni di ogni genere: vampiri, amanti di demoni, una cosa che vive nell'armadio, ogni sorta di altri terrori. Nessuno di

essi è reale. L'essere che, sotto il letto, aspetta di afferrarmi la caviglia non è reale. Lo so. E so anche che se sto ben attento a tenere i piedi sotto le coperte, non riuscirà mai ad afferrarmi la caviglia ».

- ✚ *Quale tipo di paura ti sembra descritta con più efficacia nei testi letti?*
8. Stephen King esplora continuamente nuove possibilità di scrittura, sperimentando anche lo stile "alto". E, infatti, pur ritenendo che « le cose più importanti sono le più difficili da dire, perché le parole le rimpiccoliscono », non rinuncia a macinare parole e parole e parole...
- ✚ *Individua i casi di stile "alto" nei testi letti.*
 - ✚ *Descrivi gli effetti che provoca il passaggio dallo stile "alto" a quello "basso" (e viceversa) in « TRENO! »*
 - ✚ *Descrivi le soluzioni stilistiche adottate in « Hop! Hop! » e il rapporto tra narratore (onnisciente) e personaggi che ne deriva.*
9. Il successo di King dipende da una serie di fattori che vanno dalla trasponibilità delle sue storie in film (e viceversa) alla capacità dell'autore di rendere tangibili antiche e nuove paure, a quella di far diventare eccezionale il quotidiano, all'uso della *suspense*, alle qualità narrative.
- ✚ *Quale dei testi ti sembra più affascinante e meglio riuscito?*
 - ✚ *Quale ti sembra più misterioso e drammatico?*
 - ✚ *Quale più nuovo rispetto alla tradizione dell'horror story?*
 - ✚ *Quale testo ti sembra più adatto a essere trasposto in un film o in un fumetto?*
- (Rispondi cliccando sui rispettivi titoli e motivando le tue risposte.)*

Il ritmo

10. Un altro fattore testuale che conta molto in Stephen King è rappresentato dal ritmo della narrazione (veloce, ritardato, coincidente con quello "naturale").

- ✚ *Analizza i ritmi in L'uomo che amava i fiori e ne La piccola non vedente, con gli effetti narrativi che ne derivano.*

Rapporto testo-lettore

a) *Gli enigmi*

11. Nonostante King non nasconda le sue fonti letterarie (Poe, Lovecraft, Stoker, Bloch, Steinbeck, Bradbury, Hitchcock, ecc.), le sue storie sono uniche, al passo con i tempi, avendo egli scelto come nuclei tematici le problematiche dell'infanzia, dell'adolescenza e del trionfo della tecnologia. Ma il colpo di genio sta nell'aver "drammatizzato" l'angoscia dell'individuo contemporaneo in un contesto di quotidianità. Così l'uomo della strada diventa l'eroe "zoppo" costretto a combattere, suo malgrado, contro i demoni del terrore (quasi sempre interiori). La vecchia mitologia del soprannaturale è reinventata nel quadro (ahimè!) molto più familiare di quartieri prefabbricati, di cimiteri tecnologici, di metropoli moderne e di megalopoli postmoderne.

Il coinvolgimento del lettore scatta dopo poche pagine (o anche immediatamente). L'intento dell'autore, infatti, è quello di costruire sempre nuove *trappole* narrative, nuovi *enigmi* per suscitare curiosità ed emozioni nel lettore. Per ottenere questo effetto King si serve della vecchia e collaudatissima regola, per cui « suggerire è meglio che mostrare pienamente ». La sua tecnica consiste nella gradualità, nel crescendo orroroso, nella sollecitazione di emozioni provocate da un'*escalation* continua. (cfr. *La piccola non vedente*)

- ✚ *Nei testi letti quale personaggio o quale contesto ti è parso più familiare?*
- ✚ *Individua, elencandoli secondo la progressione narrativa, gli indizi contenuti nel testo e finalizzati a rendere verosimile lo scioglimento successivo ne Il clown e in « TRENO! ».*
- ✚ *Individua, ne La piccola non vedente, le curiosità suscitate nel lettore e il loro soddisfacimento, compilandone un elenco progressivo.*
- ✚ *Come è costruita la suspense ne L'uomo che amava i fiori e che ruolo svolgo-*

no la rappresentazione di New York e la descrizione dei personaggi "di strada"?

✚ *Qual è il testo in cui Stephen King non usa la suspense?*

(Rispondi evidenziando i rispettivi titoli e motivando le tue risposte).

b) Gli effetti

12. La scrittura di King funziona perché lo scrittore costruisce storie in cui, a partire da una situazione e da un contesto assolutamente normali, si generano azioni insolite, gestite imprevedibilmente da personaggi spesso "turbati" e in preda a disturbi mentali più o meno gravi. Il tema dell'alienazione è un nucleo di fondo della narrativa kinghiana e rappresenta, attraverso varie allegorie orrorose, il desiderio (represso) di rivincita contro prepotenze, violenze e ingiustizie subite quotidianamente. I protagonisti di King sono sempre delle vittime, siano essi bambini o adulti, e ciò finisce per provocare nel lettore consapevole, vale a dire in grado di riconoscere e di controllare i fenomeni d'immedesimazione e la finzione letteraria, una sensazione liberatoria. Si sviluppa, così, quella che potremmo chiamare "sindrome dell'osservatore", per cui il lettore riesce persino a provare piacere leggendo un racconto violento e sanguinoso, perché non lo riguarda direttamente, anzi addirittura perché i fatti narrati non... accadono. Né, attraverso questo tipo di letture, si svilupperanno sensi di colpa, in quanto si tratta di vicende smaccatamente esagerate; perciò le storie di King possono anche costituire negli States, e fuori, un mezzo per scaricare tensioni, per sublimare paure, per convivere con gli orrori quotidiani. Basta solo ri-conoscere le regole del gioco...

✚ *Quale, tra i testi letti, ti sembra maggiormente liberatorio?*

✚ *Quale ti ha provocato maggiori emozioni?*

✚ *Quale sconsigliaresti di leggere a un/a ragazzo/a più piccolo/a di te, che non sa ancora riconoscere la "finzione narrativa" e potrebbe essere indotto a un'immedesimazione acritica ?*

(Rispondi evidenziando i rispettivi titoli e motivando le tue risposte).

e) Cooperazione interpretativa

13. Anche in King, come in ogni narratore, il grado di ambiguità del testo è variabile, per cui al lettore è chiesta una cooperazione interpretativa più o meno impegnativa.

✚ *Quale, tra i testi letti, ti sembra più ambiguo e deviante per le aspettative del lettore?*

✚ *Qual è la funzione del titolo L'uomo che amava i fiori rispetto alla cooperazione interpretativa e alle previsioni del lettore?*

✚ *Come t'immagini il mostro de Il clown ? Descrivilo o disegnano.*

(Rispondi evidenziando i rispettivi titoli e motivando le tue risposte).

La parola all'autore

14. Com'è fatto un racconto dell'orrore? King si è posto questo interrogativo in vari scritti, prefazioni e, in maniera più puntuale e complessiva, in *Danse macabre* (1981, traduzione a cura della casa editrice Teoria, Roma 1992, dal titolo *Danza Macabra*): un lungo itinerario storico-biblio-biografico attraverso la PAURA nella letteratura e nel cinema.

Stephen King affronta la PAURA rivolgendosi direttamente al lettore, "soggiogare" il quale è la sua parola d'ordine, e ringraziandolo per tutte le volte che ha "alleggerito il proprio portafoglio" per comprare un suo libro. Il linguaggio adottato, anche in pagine d'impianto critico, è sempre informale, quotidiano, a tratti perfino grossolano, perché – per esplicita scelta dell'autore – vuole essere lo stesso di quello dei suoi lettori, soprattutto dei giovani e giovanissimi, con cui King vuole condividere gusti, cultura, modi di vita.

In particolare, per spiegare la genesi della sua produzione, King ricorre alla metafora del filtro mentale, di cui tutti saremmo forniti, che trattiene le "ossessioni" di ogni individuo. Lo scrittore esercita la sua "hobby-ossessione" come il pittore, il musicista, lo scultore, l'attore, il compositore, frugando nella "sostanza che rifiuta di passare" attraverso la "mente-filtro" e dedicandosi a questa "attività-ossessione" non solo professionalmente, per i vantaggi e-

conomici e di status sociale che derivano, ma perfino gratuitamente o anche "a costo di sfidare la prigione e la morte".

Secondo King esisterebbero due linee derivanti dall'esperienza individuale: la "linea azzurra", costituita da ciò che non è pericoloso per il nostro equilibrio mentale e che la coscienza accetta pienamente, e la "linea rossa" dei materiali psichici rimossi, di cui è bene liberarsi. La narrativa horror attinge proprio a quest'ultimi, per cui ha una funzione catartica e liberatoria, ma produce pure la figura dell'artista maledetto, alla maniera di Poe.

✚ *Ti sembra condivisibile questa teoria della scrittura che, in realtà, deriva dalla psicanalisi?*

✚ *In che rapporto si pone la razionalità con i materiali inconsci o – se preferisci – le scelte formali con i contenuti non ancora razionalizzati e ordinati dalla mente?*

✚ *Conosci qualche altro autore che s'ispira a una simile concezione dell'arte e della letteratura?*

✚ *Secondo te è più liberatorio un racconto drammatico o uno comico?*

(Rispondi evidenziando una delle parole del quesito e motivando le tue risposte).

La parola al lettore

15. *La piccola non vedente* rappresenta un paragrafo del romanzo breve *I languinieri*, che ha l'autonomia di un piccolo racconto. E tu sai che fa parte di un testo più ampio, che certamente non hai letto e il cui titolo allude a una categoria di mostri infantili (come il lupo cattivo, il babau o l'uomo nero), creati dagli adulti per rendere obbedienti e "produttivi" i bambini, come aveva fatto il padre di Graig Toomy, uno dei personaggi-chiave del romanzo.

« Suo padre era stato un alto funzionario della Banca d'America, lontano da casa per lunghi periodi di tempo, paradigmatico arrivista di prima categoria.

Spingeva il suo unico figlio con il furore e la severità con cui spingeva se

stesso. Le fiabe che gli raccontava negli anni dell'infanzia lo avevano terrorizzato. Né deve stupire, perché il terrore era proprio l'emozione che Roger Toomy intendeva risvegliare nel cuore del figlio. Queste fiabe riguardavano esseri mostruosi chiamati langonieri.

Il loro compito, la loro missione nella vita (nel mondo di Roger Toomy tutto aveva un compito, tutto aveva un lavoro serio da svolgere), era di avventarsi sui bambini pigri che sprecavano il loro tempo. Arrivato a sette anni, Craig era un convinto carrierista di prima categoria esattamente come suo padre. Aveva fatto un voto: i langonieri non avrebbero mai preso lui⁵⁸ ».

Nelle storie di King, come può accadere anche nella vita, mostri e paure infantili continuano a rappresentare anche nell'età adulta una barriera tra l'individuo e il mondo. Liberarsi dei mostri diventa allora l'unico mezzo per diventare "grandi", cioè equilibrati e liberi, stabilendo un rapporto concreto e sereno con la realtà (ammesso che sia completamente possibile).

- ✚ *Tenendo conto di ciò, prova a inventare una soluzione per gli enigmi contenuti ne La piccola non vedente, arrivando fino al "tuo" scioglimento finale. (Evidenzia il titolo e scrivi il tuo testo in un quaderno o in un file).*

16. Non è poi così difficile scrivere poesie, soprattutto conoscendo qualche elemento di metrica (o consultando un buon libro o dizionario). Infatti, l'autore della poesia che apre il primo e-book di *Chi ha paura dell'uomo nero?* nel 1993 era uno studente del secondo anno Liceo Artistico di Napoli.

- ✚ *Usando una struttura libera (senza rime e senza versi e strofe regolari) o una chiusa (con rime, versi e strofe regolari) a tua scelta, prova a scrivere una poesia su un tema che ti ha particolarmente colpito o su una fantasia dell'infanzia.*

(Torna su America di Pasquale Mezzacapo e scrivi la tua poesia).

⁵⁸ *I langonieri*, cit.: 70.